SI MUORE

VIVERE PER AMARE

RACCONTO

DI

SALVATORE FARINA

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
EDITORI

. . . .

Si muore — *dunque non si ha a perdere tempo; bisogna lavorare e fare il bene finchè si sta al mondo; poi si scompare.*

Si muore — *grandi e piccoli, re e spazzini; la morte ci dà una gran lezione di eguaglianza; non invidiamo nessuno, perchè tanto tanto tutti ad un modo morremo.*

Si muore — *dunque bisogna amare la vita; il suicidio è inutile, perchè si muore.*

Si muore — *ma il momento è incerto; può essere fra un minuto, può essere fra un secolo; non è mai tardi per incominciare una cosa buona, e non è mai finita troppo presto. Comportatevi nella vita come se potesse mancarvi fra un'ora e come se non doveste morire che fra 50 anni. Ogni giorno che sorge può essere l'ultimo della nostra esistenza e il primo d'una bella impresa.*

Si muore — *Quanta pietà in queste parole se si pensa all'uomo che gode! che conforto quando pensiamo all'uomo che soffre!*

— *Immaginatevi il vostro più crudele nemico nel mo-*

mento inevitabile in cui starà per chiudere gli occhi per sempre; sentirete ogni odio spegnersi nel vostro cuore. L'idea della morte anticipa le dolcezze dell'amore eterno.

Si muore — *sono morti i nostri più cari affetti, i nostri amici migliori se ne sono andati; ma noi li ritroveremo un giorno. La popolazione morta ingrossa sempre intorno a noi; invecchiando, si diventa soli; si è aspettati altrove, e si muore.*

Si muore — *e la morte può correggere le male passioni dei superstiti; una madre morta, una bambina morta, un amico morto, sono ancora una madre, una figlia, un amico.*

Si muore *da cento mill'anni forse, ed è curioso quanto poco l'umanità si sia avvezzata a quest' idea. A vedere la specie di stupore con cui è accolta la notizia d'una morte e il compianto con cui si parla del defunto, si si direbbe che la morte naturale sia una disgrazia nuova come il morire di pugnale o di veleno. L'uomo raramente pensa che deve morire, se non è richiamato a quest'idea dalla morte d'un suo simile; allora crede d'intenerirsi sul morto, e inconsciamente si impietosisce della propria sorte. La frase sacramentale: « poveretto! è morto! » significa quasi sempre: « poveretti noi! si muore! »*

. . . .

I.

L'estate, quando nel mio buon comune di Trezeri, circondario di Quattrozeri, provincia di Genova, la noia ci assale più forte e le mosche paiono essersi date l'intesa per non darci pace a casa (ed è sempre nelle ore tormentose che stanno fra i due pasti), noi, giovani e vecchi, c'immaginiamo di trovare un'ora di ristoro nel Circolo, dove per verità troviamo altre mosche e altra noia, ma se non giochiamo al tarocco rifacciamo almeno la politica delle gazzette.

Abbiamo organi ed organetti di tutti i colori; la *Perseveranza*, il *Secolo*, il *Corriere*, il vecchio *Monitore* di *Quattrozeri* (organo moderato), il *Nuovo Monitore* di *Quattrozeri* (organetto anarchico); e non ci manca mai l'*Osservatore Romano.*

Le nostre sale del Circolo sono da gran tempo quattro, ma i vecchi si ricordano (pur troppo, me ne ricordo anch'io), che una volta erano due appena, e che ove ora abbiamo la sala di lettura si faceva il pane, e al posto della gran tavola sormontata dalla lumiera di petrolio, si apriva la bocca del forno, il quale d'inverno riscaldava tutto quanto il Circolo, ma d'estate abbrustoliva i pochi soci, che non temevano le scottature.

Uno il quale abbia avuto la sorte di trovare il Circolo nella floridezza presente, venti anni fa, può credere che durerà florido allo stesso modo fino alla consumazioue dei secoli per il fatto che in tutto questo tempo non vi è stato aggiunto altro che la lumiera a petrolio, la quale ora c'illumina tutti quanti, conservatori, repubblicani e retrogradi, quando siamo seduti intorno alla tavola.

Qualche volta si è in crocchio numeroso, e il giornale appena arrivato non bastando a tutti, io,

che so leggere bene, con le volute inflessioni di voce, pause e reticenze, faccio la lettura d'un articolo di fondo; allora qualche socio mi ascolta a bocca aperta e quando gli pare che la gazzetta dica bene, piega il capo ad approvare; qualche altro se ne torna col pensiero a casa, dove la moglie gli prepara il desinare; qualche altro si addormenta.

Ma ogni tanto ci si casca anche noi a fare un po' di cronaca della vita mondana di Trezeri, dove ogni anno al mese di luglio vengono da lontano nidiate di bambini piemontesi e lombardi per seppellirsi nella sabbia in riva al mare. E co' bambini vengono le mamme accompagnate dalla fantesca, visitate il sabato dai mariti, i quali passano la domenica annoiandosi, e ripartono con la prima corsa del lunedì. Il resto della settimana la gioventù di Trezeri lavora a conquistare quelle abbandonate. Per verità non riesce sempre, ma si è visto ogni anno che delle trappole preparate sulla spiaggia e delle reti buttate in mare, una almeno abbia fatto presa. Allora è un gran ciarlare al Circolo.

Però quell'anno che m'intendo io, accennava ad

essere scarso di bagnanti; giugno era già sonato da una settimana, ed erano sfitti ancora i quartierini che Trezeri prepara per la clorosi e la scrofola di Milano e di Torino. Dicevamo al Circolo che doveva essere di moda l' alpinismo, e che il monte si pigliava la rivincita sul mare.

Io stesso aveva visto il bagnino, un pezzo d'asinaccio, nero, magro e storto come un chiodo usato, non mai contento l'anno prima perchè i bambini erano troppi e le mammine troppo paurose, io, con questi occhi lo aveva visto vagolare sulla sabbia, guardandosi i piedi scalzi, e fiutando il vento, che non gli deponeva sulla spiaggia almeno una dozzina di bambini che avessero la mammina pronta a dare la mancia ogni qual volta il figlio gli fosse restituito dalle acque salse per mezzo di Toni.

A buon conto Toni aveva rizzato due casotti, per far intendere al destinaccio birbone che lui il mestiere di bagnino lo sapeva fare, così facessero tutti quanti il loro!... E il mestiere del destino ognuno sa che dovrebbe essere nei mesi di estate questo: dopo aver seminato tutto l'anno la scrofola e l'anemia nella città, guarirne un poco col mare.

Questo affermava Toni ogni giorno, e quando seppe della concorrenza dispettosa del monte:

— O che mi dice? il monte! che cosa mai è buono di fare il monte? Dica un po' lei, signor medico.

Per consolare quell' afflitto, ridussi a poca cosa l'importanza medicinale del monte al paragone di quella della marina, dove l'aria che si respira è salsedine salutare per le mucose. All'aria di mare Toni dava poca importanza; ne dava invece moltissima all'acqua, e, chiedendomi scusa di quanto stava per dire, affermò che « l'acqua era un'altra cosa. »

Eravamo al 10 giugno e nessun bagnante serio si era ancora rivolto al sindaco o al medico per cercare quattro stanzette ammobiliate; però si aveva un sospetto che il notaio, l'uomo misterioso di Trezeri, sempre suggellato come un testamento (m'intendo fin che il testatore tira il fiato), l'uomo che giocava a tarocco per non parlare, come se ogni sua parola corresse rischio d'essere carpita a volo e messa in carta bollata, si aveva dunque un sospetto che il notaio avesse appigionato il quartierino al secondo piano di casa sua, ma egli non

amava essere interrogato sui fatti suoi e a farlo si correva rischio di buscarsi un monosillabo severo.

Fu la posta del mezzodì del giorno 13 giugno ad allargare il fiato a tutti. Pensate: in un medesimo giorno, in tre paesi distanti uno dall'altro, forse nella stessa ora a un dipresso, erano state imbucate tre lettere all'indirizzo di Trezeri, circondario di Quattrozeri!

Due di queste lettere erano dirette al sindaco, l'altra al dottor Tal di Tali, medico condotto.

Siccome il dottore Tal di Tali sono io, a cui piace spifferar tutte le proprie faccende, sono quell'io che si cuoce quando per riguardo della professione deve celare sotto un pseudonimo il paese dove egli esercita l'arte sua salutare, e perfino il proprio nome, vi voglio leggere la lettera:

« Gentilissimo signor Dottore. — Si ricorda ancora di *fraulein* Giulia Hachburg? »

E altro! una gran buona ragazza; era venuta venti anni prima a Trezeri con una ricca famiglia in qualità d'istitutrice; aveva una testina capricciosa che non è cancellata dalla mia memoria;... ma continuiamo a leggere.

« Sono passati tanti anni, e se ora mi vedesse

non mi riconoscerebbe di sicuro; mi son fatta vecchia... »

Peccato! aveva capelli biondissimi, quasi cinerei, tagliati all'italiana, come si diceva una volta, un naso birichino, e occhi, oh che occhi! Quelli di tante ragazze sembrano promettere un paradiso che non sanno neanche come sia fatto, ma gli occhi di *fraulein* Giulia erano proprio degni di fissare le cose belle, le cose sante.

Se vi sono occhi per guardare in paradiso, guardano sicuramente come quelli. Erano occhi larghi, pieni di luce, non pensosi, quasi estatici. Almeno quegli occhi le saranno rimasti, povera creatura! Così pensavo.

« Nella povera vita mia sono accadute altre cose che mi hanno fatto tanta pena; le dirò solo che la famiglia del banchiere di cui io era istitutrice si è distrutta; morto il padre, morta la mamma, morte le creaturine che lei ha conosciute, è scampata soltanto una terza figlia, la quale al tempo che si scampagnava a Trezeri non era ancora nata. Io da qualche anno avevo compito anche l'educazione di questa cara figliuola tanto bella e tanto bonina; e per la morte d'uno zio agiato, essendo

ora in condizione di non dover occupare la vita nell'insegnamento, mi rassegnavo a vivere i miei giorni solitari nel riposo. Ma quando la disgrazia orrenda ha tolto alla mia Mary, uno dopo l'altro, babbo, mamma e sorelle, sono tornata con essa perchè il posto mio era quello; non pare anche a lei? E da cinque anni Mary ed io ci siamo avvezzate alla sventura e al dolore; quasi non soffriamo più, e ce ne affliggiamo. Io voglio molto bene a Mary; la considero come la mia figliuola; essa pure mi vuol bene e mi chiama *mamma....* »

Rileggevo queste parole melanconiche: « nella povera vita mia sono accadute *altre* cose, che mi hanno fatto tanta pena. » Le *altre* pene sapevo ben io quali erano; sapevo anche come le avesse portate con coraggio, senza smarrire mai la fede nel proprio dovere.

A quel tempo io aveva un amico. Massimo era più giovine di me, ma con me aveva studiato medicina anch'esso all'Università di Pavia; ancora gli mancavano due anni ad addottorarsi quando io ebbi la sorte d'imbroccare la condotta di Trezeri, che è sufficientemente grassa. Quell'anno Massimo acconsentì a passare qualche giorno delle sue va-

«senza smarrire mai la fede
nel proprio dovere»

canze in casa mia; mi accompagnava su per i greppi a far le mie visite ai casolari discutendo meco nella salita sui *casi belli*, ma nel ritorno ascoltando in silenzio la voce di questo nostro magnifico mare, che sembra chiamarci con parole adirate o carezzevoli appena ce ne andiamo sopra un'altura.

Era da poco arrivata la famiglia del banchiere tedesco, e la faccetta bizzarra di *fraulein* Giulia aveva ferito Massimo. Per dire la verità, aveva ferito me pure. Ma io aveva tutta l'estate per accertare il mio male e medicarlo; Massimo invece, venuto per una settimana non aveva tempo da perdere, e così mi scelse subito a confidente. Non voglio dire che egli lo facesse per disarmarmi, ma dico solo che agì per istinto.

Quando seppi ch'egli si era innamorato dell'istitutrice, mi venne subito sulle labbra: anch'io!

— Anche tu? balbettò scoraggiato; e allora?... Allora proseguii allegramente: dico per celia; di *fraulein* Giulia mi piaciono tante cose, la faccetta sentimentale, i capelli sciolti e inanellati, e gli occhi pensosi; null'altro per ora; ma chissà, ero forse avviato a trovar tutto bello in essa perfino il cappellino che porta.

Ed era un cupolone di paglia stranissimo assolutamente.

Massimo m'interruppe per assicurarmi che egli era arrivato a tutto: che amava tutta quanta l'istitutrice dal cappellino alle scarpe. E non era facile innamorarsi delle scarpe di *fraulein* Giulia, che erano fatte per sfangare nella rugiada quando, la mattina di buon'ora, spingeva innanzi le sue alunne, su per la montagna.

— E allora? insistè Massimo, temendo in me un rivale spietato.

— E allora.... e allora amala tu solo; io te la lascio.

Massimo era ancora ingenuo in tante cose: in tante cose ero ingenuo anch'io, a dispetto dell'università e dell'ospedale; ma l'istinto è sempre astuto; io consigliai lì per lì all'amico mio di far la sua dichiarazione a *fraulein* Giulia, perchè sapendoli innamorati mi potessi disamorare del tutto, e Massimo fece tanto bene che una settimana dopo chiese la mano della istitutrice, la quale gli fissò prima in volto quei suoi occhioni di paradiso, poi pose in silenzio la manina delicata in quella dell'innamorato.

Bisognava vedere la contentezza di Massimo nell'annunziarmi che erano *fidanzati!* Questa parola sembrava rassicurarlo pienamente; e l'istesso giorno se n'andò pedestre a Quattrozeri per provvedere l'anello.

La festa non fu lunga, perchè quell'anno agosto aveva le ali, e anche i pochi giorni di settembre che la famiglia del banchiere acconsentì a passare in Trezeri se ne volarono via subito.

Massimo rimase fino all'ultimo, ospite mio, scusandosi sera e mattina di darmi troppo incomodo, assicurandogli io ogni volta che non me ne dava, che anzi mi faceva un gran piacere; ed era vero.

Quando la famiglia del banchiere se ne fu partita, Massimo rimase lì come uno smemorato sulla stazione di Trezeri, da far credere che l'anima sua, o la sua ragione, fosse partita con *fraulein* Giulia.

Me lo presi sotto braccio e gli feci fare un pezzone di via, di trotto, in collina, col pretesto d'un ammalato grave da visitare in fretta e furia...

— È un caso tanto grave? domandò stentando a seguirmi, perchè egli aveva le gambe più corte delle mie.

— Manco male che hai parlato! segno che la lingua ti serve ancora, segno che la cellula che ha l'incarico di pensare a *fraulein* Giulia, si è stancata. Brava cellula! Se non dicevi nulla, io ti trascinavo di questo passo fino alla cima del monte; ora possiamo pigliar fiato.

— E l'ammalato grave?

— Trezeri in questo momento non ha ammalati gravi; quello che visitiamo oggi ha semplicemente un braccio slogato; gliel'ho accomodato l'altr'ieri, e andiamo appena a vedere se si è manifestata l'infiammazione.... Ma guarda un po' questo magnifico mare che una volta ti piaceva tanto; vedi Toni che stacca l'ultima cabina; di qua non sembra imbronciato e forse non è perchè ha avuto la mancia dal banchiere; però è sicuro che giudicando gli uomini da un'altura gli miglioriamo sempre; anche un orsaccio della forza di Toni pare un animaletto addomesticato.

— Ah! sì, il mare! quanto è bello! sospirò Massimo, tentando di staccarsi dall'idea che non gli dava requie; che tavolozza strana ha spiegato stamattina! alla riva è verde tenero, in alto è azzurro cupo, all'orizzonte è cenere o nebbia... come il tempo lontano.

Il tempo lontano significava sicuramente il giorno delle nozze con *fraulein* Giulia; ma io non mi diedi per inteso, e proseguii l'esame del mare.

— Vedi là; che diavol mai è quel coso nero in fondo? Tu che hai buona vista dovresti vedere se è un pesce o un rottame....

Massimo stette attento un poco, e mi assicurò che era un gavitello, lasciato per segnale d'una rete. Ma quando gli dissi della mobile orlatura di argento che l'agitazione metteva all'immenso mare, e dei riflessi d'oro che si notavano qua e là, acconsentì appena appena. Era già tornato con la sua fidanzata.

Allora mi ricordai della medicina migliore per gl'innamorati e gli allargai l'orizzonte con poche parole:

— Parlami della tua Giulia; che parole ti ha detto stamane? che promesse vi siete fatti? quanti baci le hai dato; quanti te ne ha restituito? Voglio sapere tutto.

Rispose melanconicamente:

— Un bacio solo alla stazione; poi il treno se l'è portata via.

— Questo l'ho visto.... la famiglia del banchiere

era presente, e la gente apriva tanto d'occhi.... ma prima? di nascosto? quanti?

Tanti, tanti; ma non servivano più a nulla messi di fronte al dolore di averne ricevuto uno solo al momento della partenza. E anche le promesse che si erano fatti non lasciavano aperto un avvenire troppo lieto per un temperamento nervoso come Massimo: egli doveva prima laurearsi in medicina, *fraulein* Giulia doveva terminare l'educazione delle ragazze; non erano ricchi nè l'uno nè l'altro, e prima di mettere insieme una casa, bisognerebbe avere almeno il tanto da campare.

« Camperemo di poco poco » pare che le avesse promesso *Fraulein* per consolarlo; ma quando l'amico mio pensava che per addottorarsi in medicina gli mancavano due anni buoni, e poi un altro paio d'anni di pratica all'ospedale, e poi la condotta in uno *zero* qualunque, oppure la clientela, che è ancora più difficile, allora si sentiva cascare le braccia, e diceva:

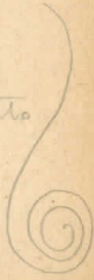
« Essa può aspettare; mi ha spiegato che in Germania i fidanzati rimangono così due anni, tre, quattro, prima di sposarsi e senza patire; ma

almeno fossimo nello stesso paese, almeno ci vedessimo tutti i giorni, almeno ci potessimo baciare. A Berlino lo sposo va in casa della mamma, si piglia la sua promessa e magari se la conduce a spasso al Thiergarten fino alle dieci della sera. A questo modo si può aspettare.... aspetterei anch'io così....

Crollavo il capo, avendo un dubbio forte che nemmeno così l'amico mio saprebbe aspettare tanto tempo.

A farla corta, Massimo per l'impazienza invece di studiare cascava ogni tanto a far progetti di speculazioni impossibili. A sentirlo egli aveva sempre avuto il bernoccolo dello speculatore; ma la speculazione che egli sognava era molto difficile: si doveva fare senza capitale, e alla lesta: quattro e quattro, otto.

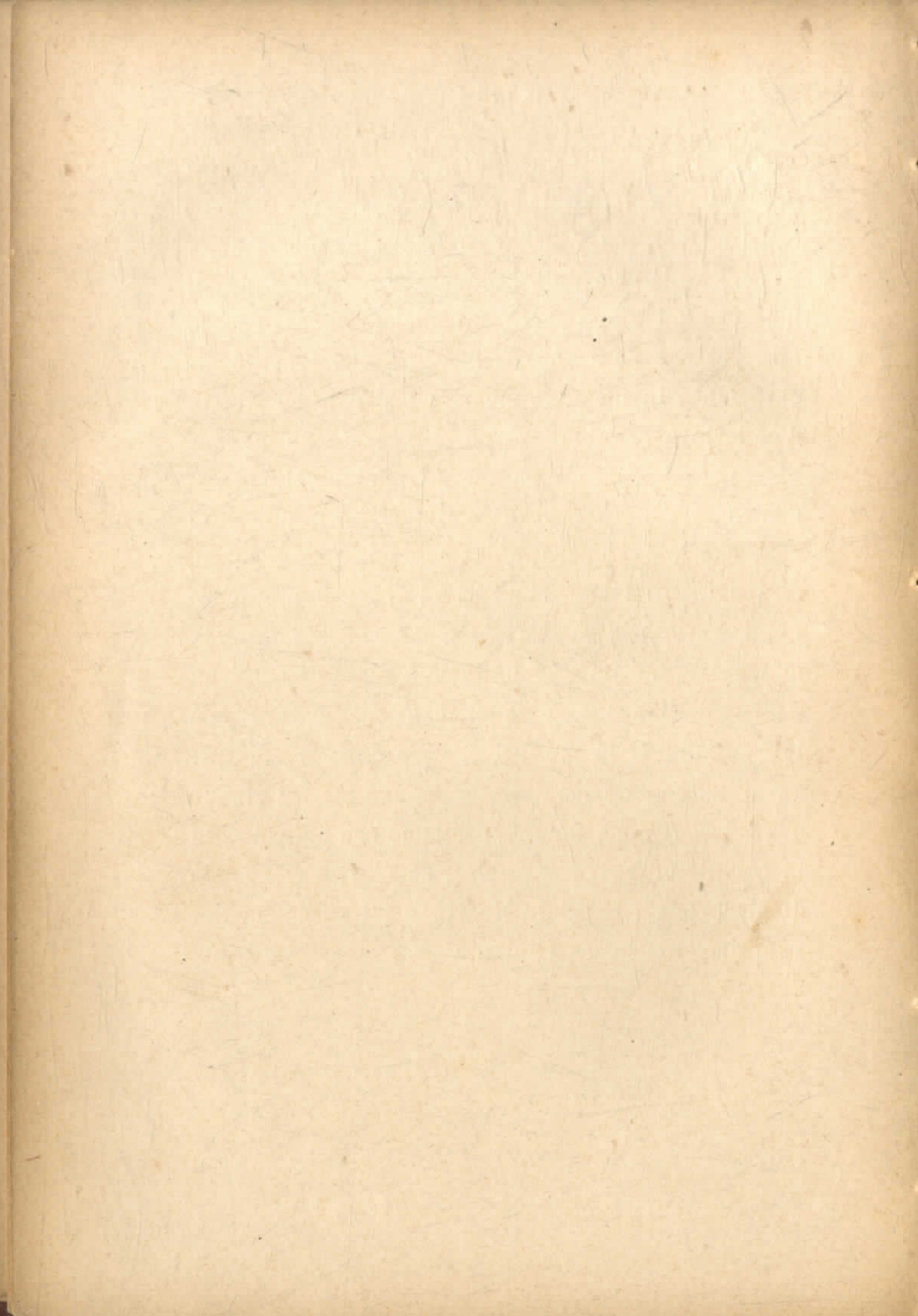
In questo stato d'animo ci lasciammo, e non ci rivedemmo più. Mi scrisse regolarmente per un poco; e seppi che non frequentava il corso di medicina, che aveva venduto una casetta toccatagli da suo padre e ne aveva impiegato il poco prezzo in speculazioni andate tutte a male. Dell'ultima che doveva essere un affar d'oro non ebbi più no-

tizie, e dopo avergli scritto molte lettere inutili al suo paese, all'università, venutomi in mente di chiederne al sindaco, seppi che dopo quell'ultima speculazione d'oro, ne aveva fatto un'ultimissima a Monte Carlo. La speculazionaccia non gli era riuscita; e allora, dopo aver sprecato un anno di tempo, parendogli d'essersi troppo allontanato da Giulia da non poterla arrivare mai più, se n' era andato nell'America del Sud. Dove? Nemmeno il sindaco ne sapeva nulla; mi scriveva solo che si era imbarcato con altri emigrati per Rio. Di lì a poco si sparse la notizia che il vaiuolo nero faceva strage nel Brasile.

Non avevo saputo più altro di lui nè di *fraulein* Giulia.

Soltanto di lì a due anni mi pervenne una lettera della istitutrice, la quale mi pregava di darle qualche notizia del suo fidanzato, se ne avessi avuta, perchè da sei mesi essa non riceveva lettere. Mi è rimasta in mente questa frase: « se dovessi dare ascolto a quanto mi va dicendo il cuore, sarei desolatissima.... e pure spero ancora.... »

Ma non c'imbrogliamo con altre lettere; finiamo di leggere quella che abbiamo incominciata:

« Così la nostra vita passa serena, quasi allegra. La mia vecchiaia, perchè io sono vecchia, caro dottore, più vecchia di quanto può immaginare, la mia vecchiaia ha serbato uno spiraglio di luce che mi viene forse dal cielo. Penso spesso alle persone care che ho amato e che troverò sicuramente in un altro mondo; ma non ho fretta d'andarle a raggiungere perchè esse sono ancora vive nel mio cuore, e perfino nei miei sogni. Queste ciance servono a preparare il terreno a una gran noia che le devo dare; abbiamo deciso, Mary ed io, di recarci in Italia, alla riviera di Genova, a quell'indimenticabile Trezeri in cui è rimasta tutta la mia gioventù. La mia figliuola a forza di sentirmi parlare dell'incanto di quel magnifico mare, se n'è innamorata. E la pregherei, caro dottore, di trovarmi un quartierino di poche stanze pulite; cinque o sei basteranno, perchè portiamo con noi soltanto la cuciniera. Verremo subito, se ci trova il modo di alloggiarci. Scusi la libertà e mi creda la devotissima amica — Giulia. »

II.

I quartierini disponibili a Trezeri si potevano contare sulle dita d'una mano; il migliore di tutti era quello in casa del notaio abbottonato. Lo andai subito a trovare; e quella pergamena misteriosa, interrogata con audacia mi svelò che le sue sei stanze erano già appigionate per il resto dell'estate e per l'autunno. Costava molto al notaio far questa rivelazione, ma messo alle strette non potè far di meno. Però nascose quanto era possibile celare; chi fossero i pigionanti, e quando dovessero capitare in Trezeri, doveva rimanere un segreto.

Riuscita vana questa pratica, mi rivolsi al capitano Stombio, il quale fu contentone di potermi

cedere cinque stanze, un bugigattolo e un terrazzino con la vista al mare. Le stanze erano belline assai, mobiliate con semplicità marinaresca, ma pulite, perchè Stombio nella sua carriera di lungo corso, aveva imparato a tenere la sua nave, qualunque fosse la carcassa al suo comando, sempre ordinata e lavata. *Fraulein* Giulia e Mary avrebbero almeno trovato una nettezza straordinaria in casa del capitano; vi avrebbero ammirato anche altre cose interessanti; in salotto, per esempio, due modelli diversi di nave a tre alberi, con tutta la velatura spiegata; una raccolta di conchiglie impagabile; una stella di mare enorme appesa alla parete, e sul cassettone il guscio vuoto di una magnifica testuggine; più due cannocchiali di lunga portata con cui, stando alla finestra, le due *fraulein* avrebbero potuto contare le persone sul cassero dei bastimenti appena appena fossero in vista. Questo gusto di poter ficcare gli occhi in casa dei lontani sembra sia lecito ed onesto quanto è volgare l'altro di guardar quel che fanno i vicini.

Accomodata la pigione, quella stessa sera scrissi una lettera di tre pagine a *fraulein* Giulia, e la diressi a Berlino W., Lützow-platz.

Otto giorni dopo, una letterina mi avvisò che le due ragazze accompagnate dalla fantesca si erano già messe in viaggio. Da un'ora all'altra potevano essere a Trezeri.

L'idea di trovarmi di fronte quella donnina singolare che vent'anni prima, senza che ella lo sapesse, mi aveva bruciacchiato il cuore col lume soltanto di quei suoi occhioni estatici, mi destava un interessamento nuovo che temerei di guastare con una definizione. Assolutamente non era amore, ma non era nemmeno semplice curiosità. Ma, comunque fosse quel sentimento misterioso, svanì subito appena *fraulein* Giulia apparve agli occhi miei. Ah! non era rimasto nulla di quel passato! Soltanto il cupolone che aveva in testa oggi continuava a dire qualche cosa dell'altro, che la copriva allora; benchè fosse mutato nella foggia, era assolutamente identico nella enormità e nella stranezza; ma perfino gli occhioni che avrei creduto invariabili, incorniciati di piccole rughe facevano tutt' un altro vedere. La personcina era sempre agile e snella, fin troppo, avendo guadagnato una magrezza spaventosa di donna isterica. Però sorrideva con la bontà di prima, e nello strin-

germi la mano quando l'aiutai a scendere dal vagone, mi disse *grazie* con la voce d'una volta.

Mary invece era un bottoncino di rosa; faccetta tranquilla, in apparenza, ma luminosa, occhi e capelli nerissimi, e due labbra da ingannare un passero novello, che sicuramente le avrebbe volute beccare; la vocetta sua era limpida e aveva una strana malia quando parlava la nostra lingua con l'accento tedesco. Venti anni prima non mi sarei saziato mai di starla a guardare e a sentirla; forse avrei desiderato io pure d'essere un passero o un merlo novellino per accertare se le sue labbra fossere ciliegie; ma a cinquanta anni sonati si può ammirare senza peccato, un momentino, e non pensarci più.

Pagato il mio piccolo tributo a Mary, tornai alla mia fiamma antica. Aveva ragione lei: era proprio cenere. I capelli che già le erano piovuti sulle spalle, portava annodati in un mazzocchio il quale spariva sotto il copricapo straordinario; la faccia era segnata di rughe, e così l' estasi degli occhioni suoi, che avevano pianto molto, mi lasciava freddo.

La cuciniera che avevano condotto si chiamava

Carlotta, e non sapendo una sillaba d' italiano, si prometteva di farsi intendere co' cenni e con molte risate nel far la spesa; era un pezzo di ragazzona atticciata, bionda e rossa, di quella razza forte di Pomerania che dà le migliore cuoche alle famiglie berlinesi; appena fu entrata in casa e data un'occhiata alla cucina, se ne andò subito per il paese, a braccia nude, a far la spesa.

Mi offrii di accompagnarla; ma essa mi rispose che saprebbe trovare il fatto suo senza interpreti. Io, anche per lasciar libere le signore dopo un lungo viaggio, le venni dietro in distanza. L'istinto di cuoca non ingannò Carlotta; appena fu nella via si guardò di qua e di là un momentino, e infilò la bottega del macellaio. Con una mimica curiosa, ma semplice, si fece dare il pezzo di carne che le faceva comodo, lo pagò senza dir nulla; il macellaio rise nel darle il resto; essa pure rise dopo esserci accertata con un po' di fatica che il conto le tornava; poi uscì di bottega e rise passandomi vicino, e continuò a ridere empiendo la strada del suo buon umore silenzioso nel dirigersi senza titubanza alla bottega della fruttaiola.

Posto che Carlotta era tanto sicura del fatto suo,

io me ne poteva andare al Circolo, a leggere la gazzetta prima, poi a fare le mie visite: la gotta dell'arciprete, la polmonia del vecchio barcaiolo Nando, e la tosse asinina della figliuola del sindaco. Tre ammalati in tutto nell'abitato di Trezeri; cinque fra borgate e cascinali. Tra due ore, sarei libero di consacrare il resto della giornata al tramonto di *fraulein* Giulia, alla splendida mattinata di Mary.

Fui puntuale all'ora indicata, perchè Mary potesse fare il suo primo bagno.

— E lei non fa un tuffo? domandai a *fraulein* Giulia.

Ma, non sapeva nemmeno lei se dovesse farlo; la passione del mare le era passata da un pezzo. E come mai? Essa alzò gli occhi al cielo, senza ombra di sentimentalismo, come a dirmi alla muta che tutto quanto aveva amato sulla terra e nel mare se n'era andato, ma le rimaneva ancora una speranza nel cielo.

Quell'atto era proprio così semplice, che per un poco la guardai in volto senza rispondere; poi le presi una mano e le parlai gravemente come se fosse ancora la giovinetta d'una volta e io solo

avessi fatto il triste guadagno dell'età e del senno.

— Dia retta a me; ora io sono il suo dottore; faccia un tuffo anche lei; un tuffo solo, per togliersi dalla faccia la polvere del viaggio. E in questo tempo che starà a Trezeri, cerchi di non lasciarsi prendere dalla melanconia, si svaghi quanto può.

Intanto che parlavo così, Mary si era cacciata allegramente in uno dei casotti di Toni, per spogliarsi.

Fraulein Giulia mi ringraziò con un'occhiata, e per dimostrarmi la sua docilità, si levò subito il cupolone di paglia, lasciandomi intendere che accettava la ricetta del tuffo.

— Appena Mary esce, vado anch'io.

La magnifica ragazza vestita in men che si dice, affacciò la testina fra le tende del casotto per dare un'occhiata in giro, e quando fu rassicurata, si lasciò vedere tutta. Era proprio uno splendore; il costume da bagno sembrava fatto unicamente per essa, e per un poco i curiosi, i pochi bagnanti, e lo stesso Toni non ebbero occhi se non per lei.

— *Mamma*, vado? domandò Mary.

Il viso di *fraulein* Giulia diè una debole luce a questa parola; baciò la sua figliuola sulla guancia e le disse *va*. E via come un lampo, Mary attraversò la breve spiaggia, entrò in mare, si tuffò e scomparve nelle onde.

Rimase un pezzetto prima di ricomparire, e quando tornò a galla, io mi credei in dovere di battere le mani con l'aria di voler premiare una prodezza, ma forse era uno sfogo necessario di meraviglia per quanto io m'ero rimasto attonito a contemplare, o forse era uno sgomento istintivo che il mare volesse rapire la bellissima creatura alla terra, cioè a tutti noi.

Certe cose troppo belle, i bambini e le donne in specie, mi sembrano appartenere a tutta l'umanità; Mary che conoscevo da poche ore appena già era cosa mia, sembrandomi d'essere geloso d'ogni male che le potesse toccare.

Fraulein Giulia stette un poco a guardare la sua figliuola, poi, chiedendomi permesso, entrò anch'essa nel casotto per svestirsi. Quando ne uscì io ebbi la melanconia di starla a guardare per indovinare il misero corpicciolo che si celava sotto il costume di bagno. E nel breve tratto fra il ca-

sotto e il mare, quel corpicciolo magro mi parlò delle insonnie caste, delle febbri amorose, delle ansie patite nell'aspettazione lunga, mi disse le difficoltà del sacrifizio e il premio della rassegnazione.

Guardavo le due amiche nell'onda, perchè quando Mary vide da lontano che la *mamma* era entrata nel camerino, accorse subito verso la spiaggia e se ne stette là per aspettarla, e ora che Giulia si era tuffata le si teneva accanto, parlandole forte nella loro lingua, frammezzando le parole a risate. L'antica istitutrice qualche volta rideva anch'essa; ma qual riso era il suo!

Secondo l'ordinazione mia, Giulia dopo un solo tuffo, cominciava a guardare verso la spiaggia; e intendendo che si vergognava di mostrarmisi ora che l'onda indiscreta le avrebbe appiccicato alle ossa il gonnellino, mi voltai per dire qualche cosa a Toni. Essa subito approfittò per uscire dal mare e cacciarsi nel casotto; Mary si spinse al largo dando ogni tanto un tuffo.

Ma il vago spettacolo che mi avrebbe offerto quella fanciulla uscendo dalle acque, non lo volli perdere; per quante malizie *fraulein* Giulia, che

«ora che l'onda indiscreta le avrebbe appiccicato alle ossa il gonnellino»

«Guardavo le due amiche nell'onda»

mi si era messa al fianco un'altra volta, adoperasse per impedirmi di guardare, io guardai e non mi pentii allora di aver guardato e non sono pentito nemmanco adesso.

— È una splendida creatura, dissi a *fraulein* Giulia, quando Mary fu nel casotto.

— Tanto buona, mi rispose; possa essa avere la felicità che si merita!

Le accennai una sedia lontana offrendomi di portargliela, essa mi sorrise e si lasciò cadere sulla sabbia.

— Si ricorda? facevo così una volta.

Avevo in mente da un poco di domandarle come le sembrasse Trezeri, ma temendo che l'impressione del rivedere i luoghi in cui aveva amato e sognata la felicità le avesse cagionato troppa pena, non volevo peggiorare le cose risuscitando d'un subito anche le memorie.

Come se mi leggesse in mente, essa stessa proseguì: « è rimasto tutto come allora! »

— Le pare?...

— Almeno quello che ho visto fin qui; ci è uno spaccio di carne che al tempo mio non ci era; ed è scomparsa la bottega d'un fornaio per aumen-

tare il loro circolo; non ho visto bene? Ho già incontrato molte persone che erano giovani; le ho riconosciute sotto le rughe e i capelli bianchi; alcuni hanno riconosciuto me pure, e mi hanno sorriso melanconicamente; pareva forse a loro come a me avessimo fatto tutti una mascherata mal riuscita. Lei che ne dice?

— È vero. Quando si vive in un paese e si vedono sempre le stesse faccie, non ci si accorge che esse invecchiano; ma se torna uno che non abbiamo visto da un pezzo ci affliggiamo perchè egli è tanto mutato; in verità siamo dolenti solo perchè egli ci dice alla muta: siete invecchiati anche voi.

Questa filosofia in forma di celia, la fece sorridere appena. Poi mi disse del suo disegno d'andare a vedere i luoghi che le erano cari una volta; un certo pino italico che sembrava un ombrellone spiegato in cima al cocuzzolo d'un colle, dove con tanta gente morta e buona e allegra a quel tempo, si arrivava ansanti e affamati per sparecchiare in un attimo una merenda preparata sull' erba; e mi domandò se un certo macigno enorme strapiombante sul mare non fosse ancora caduto, se

per un' arcata della spiaggia verso Quattrozeri si potesse ancora passare in barca.

Mi affrettai a dirle che il macigno era ancora in alto dove essa l'aveva lasciato, e che il mare aveva rispettato l'arcata facendo però d'un pilastro solo due colonne binate.

— Vedremo tutto questo, non è vero?

Cominciando ad avere un po' di confidenza reciproca, perchè avevamo fatto rinascere un po' di noi stessi, io ne usai subito per fare una domanda che sentivo essere aspettata.

— Massimo non ha più dato segno di vita, da quando partì per il Brasile?

La buona signora mi mise in volto quegli occhioni in cui era rimasta l'estasi d'una volta, ma che non mi piacevano più come una volta, e mi rispose semplicemente:

— Mi scrisse sempre da Rio per un anno intero; sperava di tornare presto, arricchito, per fare il nostro matrimonio; poi non mi scrisse più... io l'ho aspettato sempre.

La confidenza non era intera; essa stette un po' a pensare alle parole dette e vi aggiunse queste:

— Ho fatto chiedere notizie per mezzo dei Consolati; non si potè sapere mai nulla di preciso: seppi che non si trovava a Rio, che probabilmente era rimasto vittima nelle stragi della peste.

— E lei ha aspettato sempre?

— Sì, perchè ci eravamo promessi di essere uno dell'altro per tutta la vita; me l'ha fatto giurare; ora egli è morto, ma io sono sempre sua.

E di chi altri mai avrebbe potuto essere quello scheletro antico? Era il pensiero che si offriva spontaneamente; si offrì anche a lei e proseguì celiando:

— E di chi altri potrei essere? Non ci è merito ora a essere fedeli, lo intendo bene; ma non mi vanto.

Non si vantava proprio, povera *fraulein* Giulia. Stette un poco in silenzio con gli occhi fissi sul mare tranquillo, e abbassando la voce come per confidarmi un segreto, cominciò a dire:

— Massimo non mi ha abbandonata; questa cattiva idea non mi è venuta mai; egli è morto soltanto.... e ci sposeremo un giorno.

Si accertò che io non ridessi, e aggiunse con un po' di celia: allora mi sarò rifatta bellina, e

potrò portare la veste nuziale... Mi diede ancora una rapida occhiata, e vedendo che il mio labbro non sorrideva, disse gravemente: l'anima mia è rimasta quella di una volta, e così rimarrà finchè la morte mi ritorni a lui... Egli lo sa... e mi aspetta... Oh! Dio! è ancora qui!

Queste ultime parole pronunziate con un' altra voce, e accompagnate da una smorfietta sdegnosa mi fecero voltare il capo a ricercare un nuovo venuto, e vidi l'avvocatino Emilio, figlio del sindaco di Quattrozeri. Un ottimo giovinotto, un buon figliuolo veramente, capace di tutte le adorazioni possibili, salvo una: adorava suo padre, la memoria di sua madre buon anima, gli amici, la verità, la giustizia; e perfino, a modo suo, il Padre Eterno, che egli non voleva chiamare Dio, ma solo il *grande architetto dell'universo*, come gli avevano insegnato i suoi fratelli massoni. Si era laureato in diritto. Da pochi giorni mi aveva mandato la tesi stampata, in cui aveva trattato una questione grave di medicina legale. Ancora non gli avevo detto *grazie*, e quando l'avvocato Emilio mosse incontro a me, mi rizzai in piedi per fargli i miei rallegramenti; ma egli fece appena appena un atto

di stupore, mi strinse frettolosamente la mano, e si curvò a salutare *fraulein* Giulia, a dirle molto amabilmente che si teneva fortunato d'averla riveduta....

Fraulein Giulia, incapace di manifestare apertamente il proprio dispetto, non era nemmeno abilissima nel nasconderlo tutto; fece un cenno di consenso come dire che si ritenesse pure tutta la fortuna, ma non aggiunse una parola bugiarda per far credere che ne fosse molto contenta.

Ma sì, l'avvocatino Emilio, entrato allora allora nella toga, era tanto felice, tanto sicuro di sè da non credere la possibilità che altri potesse ritenere la sua presenza una seccatura, o la sua famigliarità un'indiscrezione.

— E la signorina è rimasta a casa?... proseguì; oppure.... sarebbe nel camerino?... Sì.... vuol fare un bagno?

— L'ha già fatto, disse prontamente l'antica istitutrice, lasciandomi scorgere una soddisfazione inesplicabile che l'avvocatino fosse giunto tardi.

Allora l'avvocatino si rivolse a me per ricevere modestamente le mie congratulazioni per la magnifica tesi che egli aveva svolto, e per la penetrazione con la quale....

Ma mentre io dicevo della penetrazione, ed egli stava assaporando le mie lodi, uscì dal casotto Mary, più fresca, più bella di quando vi era entrata. Con i capelli nerissimi sciolti sulle spalle, e ancora umidi dell' acqua salsa, sembrava una fanciulla mandata a posta dal cielo a innamorare gli avvocatini, a dispetto dei vecchi medici incapaci di risanare gli innamorati, ma capaci ancora, se Giove gli dimentica, d'innamorarsi per l'ultima volta.

Io, con l'aiuto del cielo, sono scampato a questo disastro, e posso dirvi per filo e per segno come andò poi la cosa.

III.

Non sono proprio sicuro, ma mi parve che Mary quando l'avvocatino Emilio, col cappello in mano, le andava domandando come stava, se l'acqua era fredda e tante altre cose, si fosse fatta un tantino rossa; ma senza dimostrare nessun turbamento, rispose al saluto e non ebbe difficoltà ad abbandonare un momentino la manina bianca al suo spasimante, perchè non solo mi parve subito, ma ero proprio sicuro, che l'avvocatino Emilio era uno spasimante.

Dalle parole che il neo-laureato diceva in apparenza per spiegare a me come era stato il bel casetto del loro incontro, ma in verità per tirar

in lungo la conversazione e guadagnar terreno, appresi che il bel casetto, il quale sembrava tanto singolare all'avvocatino, era semplicemente questo : ad Alessandria avevano perduto il treno, e avevano dovuto girellare per la città aspettandone un altro, incontrandosi a ogni cantonata; un'ora prima di quell'altro treno erano alla stazione per non perdere la corsa.... per combinazione, le signore erano entrate in un vagone, dove si era cacciato anche lui, e il viaggio da Alessandria a S. Pierd'Arena era sembrato una felicità, almeno a lui.... tanto era stato il dispetto d'aver perduto la corsa.... Ah! sì, una bella cosa, confermava Mary; la campagna genovese è così varia, tanto pittoresca.... Ma peccato, insinuava l'avvocatino, che da Busalla in poi vi siano tante gallerie da passare al buio.... perchè il lume del vagone sembrava un lumicino da morto; una fatalità.... Poi si erano dovuti separare, perchè l'avvocatino proseguiva per Genova e le signore erano scese a S. Pierd'Arena per mutar treno.

— Credevo proprio che fossero dirette a San Remo o a Nizza, e se avessi avuto l'idea d'interrogare avrei saputo prima che si sarebbero fer-

mate nel mio territorio.... Mio padre è il sindaco di Quattrozeri, e posso quasi considerarle come mie amministrate.

Così dicendo, l'avvocatino mi aveva l'aria d'un ammalato ghiotto che, assaggiato un dito di vino di sapore prelibato offertogli dal medico, vada guardando il fondo del bicchiere con occhio lamentoso.

Il paragone, per essere veramente appropriato, mancava di un elemento: non era stato io a porgere il bicchiere; ma il resto *corre*; perchè l'avvocatino se non s'ammalò allora di Mary, almeno peggiorò il suo male in mia presenza, e la medicina era la sua medesima malattia, Mary, che egli doveva abbandonare, ritrovata appena, per correre col primo treno a Quattrozeri, dove la maggior unità del comune, sindaco e padre, lo aspettava a braccia aperte.

E se si vuol sapere la vera ragione per cui l'avvocatino Emilio invece di correr d'un fiato nelle braccia paterne si era arrestato alla stazione precedente, era questa sola che il babbo sindaco non poteva soffrire che suo figlio, il suo sangue, mancasse a un convegno.

Anticipare o tardare per quell'uomo imbottito di regolamenti e di metodi, era sempre una medesima colpa.

L'avvocatino si era ricordato in tempo di questo, ed era sceso a Trezeri.

— Questa è la cagione vera, affermò umilmente, ma ve ne deve essere un'altra che quasi mi sembra d'indovinare, se penso al piacere che la sorte mi ha dato d'incontrare le signore... e il dottore mio buon amico. A volte ciò che sembra la ragione della cosa non è che il pretesto, sentenziò profondamente, la vera ragione ci è nascosta dal destino, e qualche volta la intendiamo più tardi.

Non so se Mary avesse capito bene che cosa l'avvocatino avesse voluto far intendere con la sua sentenza filosofica, ma guardando *fraulein* Giulia notai nella sua faccia un' inquietudine penosa.

— A che ora parte il treno? domandò essa.

— Fra un'ora, sospirò l'avvocatino; ma per consolarsi affermò che in avvenire meta di tutte le sue passeggiate in velocipede sarebbe stato Trezeri, e se permettevano le accompagnerebbe a farle vedere i luoghi notevoli della campagna....

Disgraziato! *Fraulein* Giulia conosceva la cam-

pagna di Trezeri meglio della pianta di Berlino; sapeva a memoria tutti i pini e tutti gli ulivi, sapeva dove bisognava andare in cerca di erbe sulla collina, dove si trovava la miglior acqua di sorgente e che vista si ha da ogni altura. Scommetteva che l'avvocatino non avrebbe nulla da insegnarle in questa materia.

Chi sa? l'avvocatino era quasi nato e cresciuto a Trezeri.

Cattiva raccomandazione; chi è nato in un paese poco si cura di vederlo; per esempio, *fraulein* Giulia aveva annotato nel suo taccuino le meraviglie d'ogni paese lontano, mentre, si vergognava a dirlo, non le era mai venuta la tentazione di visitare l'arsenale di Berlino.

L'avvocatino si diè vinto; e però sorrise alla vecchia istitutrice con tanta umiltà, e le usò, in quell'ora disponibile, tante cortesie, che nell'andarsene a Quattrozeri poteva dire a se stesso d'aver quasi vinto la propria causa.

— Pare un buon giovine, mi disse *fraulein*, pentita d'esser stata ostile, appena l'avvocatino ebbe salutato per non perdere il treno.

Così dicendo guardava nascostamente Mary, la

quale si divertiva a tracciar sulla sabbia dei semicircoli innanzi a sè.

« Oh! Dio! pensasse già a lui! »

Mi pareva di leggere questo sgomento negli occhioni che mi avevano piaciuto tanto una volta.

— Sì, è un buon figliuolo, risposi per confortarla; suo padre è uno dei più ricchi e stimati possidenti; è figlio unico.

Dicevo questo per far intendere che se la cosa si facessse grave, non vi sarebbe nessun male a lasciarli sposare....

Ma *fraulein* Giulia per istinto pensava altrimenti; essa era stata così disgraziata per essersi innamorata d' un italiano a Trezeri, che temeva una disgrazia simile, o anche peggio, per la sua *figliuola*.

Così mi disse un giorno, quando l' avvocatino, piombato a Trezeri in velocipede, come era solito fare, e non avendo trovato subito nè alla marina nè a casa le signorine tedesche, ci ebbe raggiunti sullo stradone.

— Dottore, mi disse, sa a che cosa penso?

— Lo so, ma me lo dica lei.

— Penso che l'avvocatino sia innamorato della

mia Mary; non le lascia pace un momento; Mary per altro non mi ha detto nulla; e vuol dire che ancora non si è dichiarato. Lei che ne dice?

— Io non temo, perchè non è il caso; ma sono sicuro che l'avvocatino Emilio è cotto, e non può tardare a chiederle la mano di Mary. In questo caso, se Mary non ha impegni a Berlino.... se Emilio non le dispiace.... ne sa lei qualche cosa?

— Non le dispiace sicuramente, perchè vuole che le dispiaccia?...

— Allora vuol dire che le piace! Quell'avvocatino ha tutte le fortune.... ebbene se le piace, se lo pigli e si sposino.

Tornavo a dirle che il sindaco di Quattrozeri era una persona facoltosa, che per l'unico suo figliuolo avvocato si metterebbe in camicia, se fosse necessario, che Emilio, oltre il diploma dottorale, aveva anche un po' d'ingegno naturale, un po' di coltura, un po' di letteratura....

— È stranissimo, anzi, che non abbia fatto leggere i suoi versi.... perchè egli bazzica con le muse, e sono sicuro che a quest'ora ha fatto rimare *Maria* con *mia*. Vedrà a suo tempo di che cosa è capace quel buon figliuolo.

Mentre io mi ingegnavo di rasserenare la vecchia Giulia, i due giovani se ne andavano accanto lungo lo stradone, precedendoci di una buona ventina di passi. Mi meravigliavo che le siepi non avessero nulla a dire a quei ragazzi, mentre ogni altra volta erano continui gridii perchè Mary aveva visto una lucertolina con la coda mozza o l'avvocatino si era punto una mano nello staccare una magnifica mora selvatica per offrirla alla sua compagna. Oggi no; camminavano in silenzio, senza guardare nè a diritta nè a mancina, come per l'imminenza di una catastrofe. Pensavo: egli forse le ha domandato amore, essa vi pensa e non vuol dire *sì* alla prima; oppure essa aspetta che egli parli, ed egli non sa risolversi perchè ha paura di un rifiuto.

Fraulein Giulia era rimasta zitta anch'essa per meditare le mie parole.

— Lei dice benissimo; sono sicuro che l'avvocato è come lei lo descrive, ma sarei più tranquilla se Mary si facesse sposa a un berlinese.

Si pentì subito dell'idea che poteva farmi nascere con queste parole.

— Il mio Massimo era buono, e m'avrebbe spo-

sata, se non fosse morto del vaiolo nero. Ah, Dio.... non dico così per far torto agli Italiani, ma... non so nemmeno perchè parlo.... è un istinto che mi fa perfino vergogna.

In quel momento fra i due che ci precedevano fu rotto il silenzio; l'avvocato parlava voltandosi verso Mary, la quale sembrava ascoltare a capo chino; e a un tratto, senza rispondere si voltò verso di noi, forse cercando uno scampo. Ma l'avvocatino disse probabilmente altre parole che indussero la bella creatura ad ascoltare il resto.

Dopo un altro tratto di via, *fraulein* Giulia si fermò e mi disse: *voltiamo?* — Voltiamo pure. — Mary!

Alla voce della mamma la vezzosa creatura si volse:

— Veniamo, disse, e presa la mano dell'avvocatino si appressò a noi. Mamma, aggiunse appena ci fu accanto, l'avvocato mi vuole in isposa; e se tu non hai nulla in contrario, io gli dico di sì.

Di quel momento solenne mi rimangono in mente, come se li vedessi ancora, il volto raggiante dell'avventurato sposo, la faccia di Giulia ringiovanita da una contentezza che aveva vinto ogni sgomento, e il silenzio affettuoso della campagna.

— Dunque glielo dico? insisteva Mary con un leggiero tremito nella voce.

La mamma se la strinse fra le braccia e la baciò in fronte; non disse parola.

I fidanzati, staccandosi poi un'altra volta lungo la via del ritorno, se n'andarono a braccetto, cianciando sottovoce e guardandosi continuamente negli occhi.

Noi vecchi invece camminavamo in silenzio; credevo che la mia compagna pensasse presso a poco quanto mi passava per la testa, cioè che la gioventù è una bella cosa, e che non torna più quando l'abbiam perduta; ma no, *fraulein* Giulia pensava alla sorte della sua figliuola, e me lo fece intendere con una frase sfuggitale al momento di entrare in paese:

— Il matrimonio si deve far presto; si farà subito.

IV.

Il giorno dopo venne il sindaco di Quattrozeri a chiedere ufficialmente la mano di Mary. Era una cosa press'a poco inutile, ma era una cosa press'a poco necessaria; necessaria soprattutto per la prima autorità comunale del circondario, gelosa custode di tutte le forme. L'ottimo sindaco Alessio attraversò a piedi il comune di Trezeri, avendo lasciato la carrozzella all'ingresso per non svegliare in sussulto gli sfaccendati, i quali a quell'ora facevano il pisolino della digestione, ma al frastuono d'una carrozza che avesse attraversato il paese in giornata feriale sarebbero stati capacissimi di correre alle

finestre. Quando passò dinanzi al nostro Circolo, tutti si domandarono: « A chi mai fa visita il sindaco di Quattrozeri? » Il sindaco di Trezeri arrivava allora, e saputo di quell'arrivo straordinario, si credette in dovere di avviarsi dietro al signor Alessio per offrirgli tutto se stesso, tutti i suoi amministrati, o almeno una bottiglia di vino bianco.... Ma fatti pochi passi appena, il sindaco di Quattrozeri si voltò a guardare il numero della casa delle tedesche, e si cacciò subito nel portone. Così ci disse il sindaco di Trezeri rientrando nel suo guscio, voglio dire nel suo Circolo.

— Che diamine va a fare dalle tedesche?

La domanda era buttata in aria perchè il medico l'afferrasse; ma io zitto; allora uno volle fare l'accorto e disse a tutti gli altri, informati almeno quanto lui, come qualmente da un pezzo avesse notato le visite quotidiane che l'avvocatino faceva signore tedesche. Non ci voleva molto a capire, secondo lui, che egli spasimava per la ragazza, e probabilmente la visita del sindaco di Quattrozeri significava nient'altro che una domanda di matrimonio per il figliuolo.

Tito il fornaio, Gigi il liquorista, il geometra

Siro, tutti in coro approvarono l'idea, e mi rivolsero le loro faccie rallegrate da una smorfia che pareva contentezza genuina.

— Dottore, lei che è di casa, deve saperne qualche cosa.

Qualche volta mi piace irritare certe piaghe, quando ho poca speranza di guarirle:

— Quando faccio il medico, io non so nulla; quando faccio l'amico di casa, so il dover mio, e taccio.

— Bravissimo! mi disse il sindaco.

Dette queste parole brusche brusche, come è permesso dirne alle persone invecchiate nell'arte salutare, colsi il destro d'andarmene, perchè ero curioso anch'io di sapere come era riuscita la faccenda.

Il sindaco di Quattrozeri era ancora in casa. Vi era pure l'avvocatino Emilio, il quale se n'era venuto per proprio conto in velocipede, all'alba, e si era subito intanato in casa della sua fidanzata.

— Permesso?

— Avanti! avanti! gridarono insieme le voci di Mary e del suo promesso.

Il sindaco di Quattrozeri mi conosceva da un

pezzo e mi offrì subito la mano, una manaccia larga in cui sfolgorava un brillante, mentre nella sinistra si era ostinato a tenere il guanto nero per non guastare del tutto il cerimoniale.

Io, prima di stringere la mano del sindaco, mi presi fra le mie la manuccia di Mary e me la tenni, mentre le domandavo conto della sua salute.

— Non sono importuno? domandai; loro probabilmente discorrevano....

Mary fu la prima a rispondere.

— Il cavaliere Alessio ha chiesto alla mamma la mia mano per Emilio; la mamma gliel'ha già concessa; fra di noi, la cosa era già fatta fin da ieri.

Fece una risatina ingenua, che costrinse a sorridere la doppia autorità del padre e sindaco.

Siccome le delicate funzioni sindacali non gli avrebbero permesso molte assenze, il cavaliere Alessio voleva entrare addirittura in materia del contratto nuziale, allora, con molto accorgimento, Mary invitò il fidanzato a fare due passi:

— Venga con noi, dottore, aggiunse; in questa vostra Italia tanto bella, una ragazza che va a spasso sola fa voltare la gente....

— E se è accompagnata da un giovinotto la fa voltare anche peggio; ma io non posso; devo andare a visitare un ammalato in campagna.

— Andiamo anche noi! La mamma intanto parlerà con mio padre, disse l'avvocatino; non è vero *mamma?*

Spuntarono due lagrime di consolazione alla povera zitellona, quando udì questa parola; rispose che andava benissimo.

Allora Mary si accostò a baciare la grossa mano del futuro suocero, ma a quest'atto il sindaco cavaliere si sentì mancare il sussiego e baciò sulle guancie fiorenti la magnifica fanciulla. Una prodezza che non gli costò molta fatica! Gliene costò sicuramente l'altra di trattenere un discorsetto che egli avrebbe improvvisato volentieri se l'occasione fosse stata propizia, cioè se gli ascoltatori fossero stati numerosi, e a sedere.

Invece disse soltanto: « andate pure » e aggiunse solennemente rivolgendosi a me: « mi son fatto promettere che stasera alle 5 desineremo insieme a Quattrozeri; la mia carrozza sarà qui alle quattro; se lei non ha impegni, ci farà un regalo.... »

Impegni non ne avevo; ero in vena di dir di sì anch'io, accettai il desinare.

E via tutti e tre, in campagna.

Per non attraversare la via maestra, perchè dalle porte e dalle finestre avrebbero fatto capolino i curiosi, ci cacciammo in un vicoletto dove si stentava a passare due alla volta. Mary passò la prima, poi avrebbe voluto venire il fidanzato, ma si rassegnò e insistette per venirmi dietro; usciti nelle stradicciuole più cristiane, ma deserte anch'esse per l'ora del sollione, i due sposi vollero ad ogni costo mettermi in mezzo. Chi sa mai perchè? S'immaginavano forse che il mio amor proprio trovasse una soddisfazione stupida a separare ciò che da ieri era inseparabile fino alla morte. Mi rassegnai per un poco; ma quando vidi che i loro occhi erano fatti come le spole, e andavano e venivano passandomi sul petto per incontrarsi sempre, protestai che non ne volevo saper altro e volli che Mary desse pure il braccio al suo avvocatino, per essere io libero almeno.

Mary rise e s'impadronì arditamente del mio braccio; allora Emilio mi girò alle spalle per andarsi a mettere al fianco della sua magnifica sposina.

Poi entrammo nella boscaglia di ulivi, che se non altro ci riparavano dal sollione; la fatica di far la collina a passo lungo ma lento, da bravi montanari, fu portata allegramente; io trovava ogni tanto un'erba medicinale, e ne magnificavo le virtù, magari esagerandole un tantino perchè Mary mi ascoltasse volentieri, restituendole poi il suo valore esatto appena avevo trovato una pianta più interessante.

Mary, con quella sua testina tedesca, aveva aperto subito un casellario per collocarvi le mie notizie; era una ragazza capacissima d'incominciarsi il suo piccolo erbario; invece l'avvocato Emilio non sapeva e non voleva sapere nulla di nulla, e dopo una lezione sul ranuncolo scellerato, egli ancora lo confondeva con la *calendula officicinalis.* Si giustificava dicendo ingenuamente: *ha lo stesso colore.*

— Ma, caro avvocato mio, i fiori gialli si contano a migliaia in natura; ascolti bene, almeno questo; poi vengono tutte le varietà di rossi; poi i violetti; poi i blù, che sono veramente pochissimi.

Egli ne conosceva uno solo: il *miosotis*, e sa-

peva anche che quel nome era il simbolo della memoria, non per nulla aveva studiato il greco, e che il suo nome volgare è: *non ti scordar di me.*

Appena ebbe detto questo, chinò gli occhi a terra, sperando che la natura gliene facesse capitare almeno uno da offrire alla sua innamorata.

Ma la natura fu crudele, perchè il *miosotis* non fiorisce in quella stagione.

Però egli, insistendo a trovarne uno, si scostò alcuni passi da noi, e subito (me l'aspettavo), trovò una pianta meravigliosa, e chiamò Mary perchè accorresse a vedere. Così Mary lasciò il mio braccio.

Allora, mi asciugai il sudore, e venni dietro ai due innamorati, che restituiti alla loro libertà per un poco si occuparono a ricercare i fiori e le curiosità del colle; poi si dimenticarono di tutto, di tutti e anche del dottore, che reggeva il moccolo in distanza, per dirsi sottovoce che si volevano tanto bene.

Il cascinale a cui mi dirigevo era a due passi di lì; ci apparve all'improvviso fra gli ulivi fra cui era nascosto. « Aspettatemi un momentino che torno subito. »

L'avvocatino non mi udì nemmeno; Mary intese le mie parole e mi sorrise appena appena. Quel riso significava che io poteva fare il mio comodo.

Ma l'ammalato, che la sera prima mostrava una semplice irritazione gastrica, mi tenne inquieto per più d'un quarto d'ora; aveva il vomito e un'arsura orrenda; sua moglie avendolo assistito tutta notte, si sentiva mancare le forze; era come se l'avessero picchiata a tutte le giunture, così mi diceva; due bambinelli seminudi, mentre giocavano nel breve spazio difeso da una siepe, venivano a dare ogni tanto una capatina in casa per pigliare una carezza o un bacio dalla mamma. Ma perfino dare un bacio alle proprie creature oggi era diventato una fatica per quella povera donna.

Volli sapere come il suo uomo si fosse ammalato. Era stato così: Baciccin prima d'essere campagnuolo era marinaro, e aveva conservato una passione per il mare, per i bastimenti, per i compagni d'una volta.... Sapendo che nel porto di Quattrozeri era arrivata la *Bella Francesca* da un viaggio nell'India, quella domenica aveva voluto andare a

trovare i suoi vecchi compagni; ne trovò tre soli vivi; altri due erano morti per viaggio.

Pace ai morti, vino buono ai vivi. Era tornato a casa da non si reggere in piedi; era stato il vino buono o un po' d'acquavite? o la malattia che già l'aveva preso? Il fatto è che s'era messo a letto e non si era più potuto levare, ed era stato necessario chiamarmi.

Mentre la buona donna parlava, io dall'uscio di ingresso avevo visto passare Mary, che si era presa in braccio uno di quei bambini, il più belloccio. Belloccio, ma sudicio tanto; e pure Mary aveva il cuore di baciarlo replicatamente sulle guancie e sui braccini tondi, dicendo che se lo voleva mangiare, mentre il suo innamorato si mangiava lei con gli occhi d'un affamato. Avrei voluto gridare dal mio posto: « Non faccia così, non baci quel piccino », ma oramai era cosa fatta.

Spicciai la visita, ordinando qualche cosa, e in gran sgomento, dissi al mio paio di colombi: « Torniamo subito a casa, siamo aspettati. »

— Che è stato? mi domandò Mary, che aveva capito qualche cosa; l'avvocatino non capiva nulla di nulla, perchè era innamorato troppo.

— Non so bene ancora; in quella casa, risposi affrettando il passo per l'istinto di scostarcene più prontamente possibile; in quella casa vi è una malattia infettiva.... e temo che sia un' importazione della *Bella Francesca.*

— Chi è la *Bella Francesca?*

Non dissi la parola per timore che avesse a sgomentare troppo i miei innamorati, e anche perchè volevo conservare la speranza che mi fossi sbagliato, ma insomma mi pareva che Baccicin avesse il *colera asiatico.*

Lungo la via del ritorno, accadde che invece di seguire i miei colombi, più d'una volta li precedessi; allora mi voltavo e vedevo l'avvocatino cogliere qualche mora selvatica per metterla con le proprie dita sui labbruzzi di Mary, o curvi tutti e due a far raccolta di margheritine o di convolvoli di prato. Vedendo che non avevano la mia fretta, non ne ebbi nemmanco io e mi buttai a sedere sull'erba, dicendo forte che facessero pure il comodo loro, dicendo sottovoce a un pensiero molesto: vattene, vattene, vattene. Il pensiero se ne andò per poco, ma per tornare più forte di prima.

« Il tuo dovere di medico, disse, è di comunicare subito ai sindaci di Trezeri e di Quattrozeri la scoperta che hai fatto oggi, perchè si prendano tutte le precauzioni, a bordo della *Bella Francesca*, e sia impedito ai marinai di venire a terra, agli inquilini della casetta di scendere a far le provviste alla marina. I sindaci sono per fortunata combinazione entrambi a Trezeri; appena arrivato fà due rapporti verbali, stanotte poi li metterai in iscritto.

Si dovevano pur leggere nella mia fronte i pensieri punto allegri; ma la fanciulla e l'avvocatino erano occupati unicamente di guardarsi negli occhi, e quando mi si accostarono chiedendomi scusa e io sparai un razzo d'allegria, che se ne andò terra terra, essi non si avvidero di nulla, e l'avvocatino anzi fece notare a Mary che io conservavo sempre il mio buon umore.

Ah! sì, un'allegria da non si dire, quella di un medico condotto, il quale abbia nel suo territorio un caso di colera asiatico netto sputato; il quale pensa al contrasto dei medici di Quattrozeri, che accorrerenno per dichiararlo forse colera sporadico — pezzi d'asini! — un'allegria da far pian-

gere i sassi quella d'un vecchio dottore, il quale abbia preso a voler bene ai suoi clienti paganti un tanto l'anno e tema di vederseli afferrare dal brutto morbo, a uno a uno, tanagliare ai polpacci dal granchio, morire come le mosche per poi non essere sepolti nemmanco bene, magari uno sull'altro, come gli era accaduto di vedere in altre occasioni.

Quando Mary ebbe empito la pezzuola di fiori, mi raggiunse per promettermi che ora non ne avrebbe colti più, ma appena avviati mancò alla promessa per spiccare da un ulivo un ramoscello che, non potendo entrare nella pezzuola, essa pose in mano al suo fidanzato.

— Lo tenga bene perchè è il simbolo della pace. Non è vero, dottore?

— Altro!

Così scendemmo a Trezeri, essi occupati delle inezie grandi del loro amore, io pensoso di quanto avevo visto, sperando ancora di trovare un medico il quale, vedendo meglio di me, mi convincesse che ero io un *pezzo d'asino.*

Entrammo in casa di *fraulein* Giulia facendo un po' di chiasso; gli sposi misero subito in mo-

stra il ramoscello d'ulivo, la raccolta di fiori di colle, il loro amore nato appena e già cresciuto a vista d'occhio.

— Che cosa ha lei? mi domandò la vecchia amica.

— Non ho nulla; forse perchè ho visto un ammalato che non mi piace, la mia faccia non è contenta. Dov'è il sindaco?

Se n'era andato a Quattrozeri; avrebbe mandato a prenderci tutti in carrozza all'ora intesa.

Mancava una mezz'ora buona, e io ne approfittai per empire di sgomento le quattro sale del circolo. Avevo parlato sottovoce, due parole appena, quasi all'orecchio del sindaco di Trezeri, ma quel benedett'uomo subito gridò forte: « Abbiamo il colera asiatico alla cascina del Baciccin. »

— Silenzio! consigliai, la paura è quasi peggio del male.

— Silenzio! ripetè il sindaco; se qualcuno fiata della cosa, sapete quello che accadrà? almeno almeno questo, che i pochi bagnanti se la batterannno.

Il macellaio e il fornaio non fiatarono, ma il notaio taciturno, avendo già in tasca tutto il prezzo del quartierino appigionato, snodò la lingua per

dire che bisognava provvedere subito, riunire il consiglio comunale, chiedere poi qualche cosa al sottoprefetto di Quattrozeri e magari al Ministero. Tre consiglieri essendo presenti, ebbi per un poco il timore che si volesse avviare lì per lì la discussione dei provvedimenti, per sgomentare prima di sera tutta quanta Trezeri; allora le colerine che qualche volta sono le conseguenze della paura non mi lascierebbero nemmeno desinare in pace con gli sposi.

— Silenzio, raccomandai; potrei anche aver preso un abbaglio; lo desidero sinceramente; certo quello che ho visto oggi m'inquieta e deve inquietare anche voi; ma inquietiamoci stando quieti.

Anche i bisticci conducono a qualche cosa; io ne risi primo, e tutti con me fecero altrettanto. Mi offrii di recarmi a Quattrozeri per pregare i miei cinque colleghi di fare tutti insieme un consulto al letto dell'ammalato.

Mentre parlavo ancora, arrivò la carrozza del sindaco Alessio; raccomandai un' ultima volta di star zitti tutti, e me ne andai da *fraulein* Giulia. Pochi minuti dopo, ripassammo in quattro davanti al circolo e io rividi dallo sportello le faccie lun-

«le colerine»

ghe che avevo appena lasciate e mi parvero allungate ancora dalla paura. Avevo accanto a me *fraulein* Giulia; al fianco di Mary s'era messo l'avvocatino, il quale, per non perdere quel delizioso contatto, aveva lasciato in cortile il velocipede proponendosi di ripigliarlo al ritorno.

V.

Il resto della giornata fu allegro, perchè io non volli far perdere l'appetito ai commensali mettendo in tavola per antipasto il *colera morbus*. Fu invece un antipasto di giambone cotto e crudo, di sardelle, di acciughe, di burro, di pasticcio di Strasburgo, e di altre cosine saporite. In coda a tutta questa roba tentatrice si trascinò pesantemente l'epopea d'un desinarone latino composto di pasticcio di maccheroni, dindo cotto in forno, aliguste enormi e non so più quant' altra materia di indigestione. Le signore tedesche, già informate del classicismo delle nostre mense, assaggiavano appena, non volendo rifiutare,

mentre il cavalier sindaco per non andar in collera di tanta parsimonia diceva che avrebbe mangiato lui il doppio; ma non era vero, perchè egli era la regola fissa in tutto, la regola che non pativa eccezioni e tanto meno indigestioni; metteva bensì nel proprio piatto un monte di pasticcio o di carne, ma lo toccava appena quanto era necessario.

A tavola avevo notato che i fidanzati, seduti accanto, poco badando al cibo per guardarsi negli occhi, mangiavano con una mano sola, l'avvocatino con la sinistra, Mary con la destra; le altre due mani erano sicuramente allacciate sotto la tovaglia.

Solo dopo il caffè, quando il sindaco chiese il permesso alle signore di fare la fumatina sul balcone, io, che non fumo mai, gli venni accanto per dirgli di Baciccin.

Il cavaliere Alessio non fu sgominato affatto affatto, perchè l'improvviso per lui non esisteva, e a parer suo non dovrebbe essere in natura se gli uomini non lo avessero acconsentito con la loro imbecillità. Le pedine che bisognava muovere in ogni caso difficile egli le sapeva tutte; informazione al sindaco di Trezeri.... (« È già informato »,

assicurai — E allora toccava al sindaco di Trezeri d'informare lui perchè il pericolo era comune. — Appunto l'incarico me l'ero preso io. — Il cavaliere sindaco fu indulgente e tirò innanzi); avvertire il prefetto, isolare la famiglia dell'ammalato in casa con buona custodia o nel lazzaretto.... disinfettare la *Bella Francesca* e allontanarla dal porto, fare tutto questo silenziosamente per non far fuggire gli abitanti e i bagnanti.... e in ultimo consulto dei cinque medici. Il cavaliere sindaco finì la sua fumatina e chiese il permesso di andare in municipio un momento; io l'accompagnai per aiutarlo, e prima di sera tutto fu combinato; dei cinque medici se ne trovarono due soli disponibili; gli altri sarebbero stati informati dai loro colleghi e avrebbero fatto la loro visita quando avessero potuto.

Dopo di che coll'ultimo treno di notte ce ne tornammo a Trezeri. L'avvocatino Emilio nel dirci addio lasciava tutta l'anima nel vagone. Però sarebbe tornato la mattina di bonissima ora per riprendere il proprio velocipede.

Mi ricorderò sempre di quel consulto famoso,

fatto la mattina successiva all'alba. I miei due colleghi, arrivati da un altro versante del colle, mi trovarono accanto alla casetta in compagnia della moglie di Baccinin. Non avevo ancora visto il malato perchè al dire della povera donna si era lamentato tutta notte e ora aveva appena preso un po' di sonno. Avevo domandato se avesse dato retta a me, di far dormire in cucina i figliuoli, per allontanarli il più possibile dal malato. Le era costato fatica, e mi andava ripetendo che l'ammalato in fin dei conti era il babbo delle sue creature, ma per obbedienza si era adattata a fare come avevo voluto.

All'arrivo dei due medici alzò le braccia al cielo, volendo dire che dunque il suo povero Baciccin era spacciato.

I miei due colleghi erano di scuola diversa, uno vecchio, pronto ai salassi e alle sangüisughe, l'altro giovanissimo, imbottito di notizie microscopiche e di un'erudizione nuova, preparato a dar battaglia alle idee di una volta e agli uomini antichi, di cui si salvava solamente Ipocrate, perchè gli faceva comodo citarlo nelle discussioni. In perfetto antagonismo tutto l'anno, essi s'erano un po' rav-

vicinati nella salita fatta insieme, per negare tutti e due che il caso mio potesse essere propriamente colera asiatico.

Il dottore Tonto, il vecchio, dopo avermi salutato con molta amabilità, mi disse, ridendo: « So che lei ha messo un gran spavento indosso a tutta la popolazione di Quattrozeri. »

E il dottor Zucchettini, il giovine, aggiunse serio serio che la colpa non era mia, ma del colera asiatico.... però tutte le disposizioni erano già prese a Quattrozeri come se fosse accertato. Egli non dubitava che la paura mia avesse un fondamento.

Il giorno prima avevo desiderato che un medico mi avesse a svergognare provandomi in un consulto che si trattava d'una semplice gastrica, ma allora, vedendomi di fronte quel giovincello, uscito appena dalla clinica, e quel macellaio famoso e le occhiate che si scambiavano fra di loro, desiderai, lo confesso, di non essermi ingannato, e volli fermamente che Baciccin avesse il colera asiatico.

Senza rispondere sillaba pregai con un cenno i miei colleghi di precedermi; essi invece pregarono me di andare avanti, e io passai primo nello stanzone terreno, dove giaceva Baciccin.

E per fortuna mia il disgraziato stava peggio della vigilia; aveva avuto cinque volte il granchio ai polpacci nella notte, e al nostro entrare il granchio lo tanagliava appunto.

Esposta la diagnosi da me fatta la vigilia, i miei colleghi l'approvarono in silenzio; poi il dottor Tonto volle sapere la ricetta che avevo dato, e il dottor Zucchettini esaminò gli escrementi, che erano il suo forte.

Baciccin intanto ci veniva mettendo gli occhi in faccia, per interrogarci a uno a uno; pareva volerci dire: « ci è ancora qualche speranza per me? » « No, povero Baciccin, non ve n'è proprio nessuna; raccomanda la tua anima al creatore...» Sarebbe stata una risposta leale e crudele; invece senza occuparci di lui noi discutevamo il caso suo soltanto per decidere scientificamente se la malattia feroce dell'antico marinaio fosse colera asiatico o veramente una gastro enterite acuta europea.

Il dottor Tonto prometteva il volvolo, volgarmente detto il mal del miserere, fra un giorno o due; il dottor Zucchettini non si pronunziava, volendo prima esaminare col microscopio le feccie;

dopo di che, avrebbe fatto la sua relazione; tutti e due per altro acconsentirono che poteva essere benissimo *colera asiatico*, ma mi lasciavano ancora tutta la responsabilità della mia affermazione.

— Ce l'ha ancora questa certezza? mi domandò il collega vecchio con un tantino d'ironia.

— Oggi più che ieri, credo più che mai necessario isolare il malato, e temo che le precauzioni non giungano in tempo.

Baciccin ascoltava questi ed altri discorsi senza intendere un'acca per sua fortuna, e solo quando accennammo ad uscire all'aperto perchè in quello stanzone si respirava male, mandò un lungo gemito perchè voleva la ricetta.

Lo accontentai ordinandogli un beverone, in cui entrava qualche goccia di laudano e un tantino di canfora, e gli dissi che per guarire era assolutamente necessario andare all' ospedale. Il sindaco di Trezeri aveva fatto la parte sua, facendoci trovare dopo il consulto una barella pronta e i tre infermieri dell' ospedale a cui si era aggiunto il beccamorti. Questi quattro uomini dandosi il cambio dovevano trasportare Baciccin all'ospedale di Trezeri in una sala appartata. Si erano prov-

visti di certi guantoni di grossa pelle, e pareva che fossero stati in molle in una tinozza di acido fenico; tanto erano disinfettati che puzzavano a venti passi distante. Con molta fatica di buone parole, la moglie di Baciccin ci lasciò il suo caso prezioso, che venne messo sulla barella e disceso lentamente al piano. Avevo consigliato il beccamorti di non farsi vedere dall'ammalato per non dargli qualche idea melanconica, e infatti quell'uomo funebre si tenne nascosto fino al momento di afferrare le stanghe della barella. Chiuse le porte dello stanzone, sparso per tutto cloro e acido fenico ce n'andammo, consigliando alla povera donna di rimanere il più possibile all'aperto, senza entrare mai nello stanzone, e senza nemmanco scendere a Trezeri. Tutto questo con poca speranza che essa mi avesse a obbedire appuntino. Ma era il più e il meglio che si potesse fare per difenderci tutti dall' epidemia.

La barella dunque si avviò silenziosamente per la campagna, e tosto la Baccinina, che si era fatta forza da sembrare un'eroina, ruppe disperatamente in una voce alta di pianto. Io le corsi accanto e riuscii a farla tacere con poche parole: « Zitta, che

Baciccin vi sênte.... » Essa si cacciò in bocca un fazzoletto, e continuò a singhiozzare alla muta; ma la bambina avendo assistito curiosamente a tutto quanto accadeva in casa, credette venuto il momento buono di sfogare il proprio malumore piangendo forte, ed il bambinello, per timore di far male non facendo come la sorella, cominciò anche lui uno strillo. Allora la mamma asciugò le lagrime per dare un bacio a ciascuna delle sue creature, ma subito dopo dovette far seguire due scu-lacciate perchè la facessero finita.

Lasciai quella casa sconsolata promettendo alla Baciccina che sarei venuto il giorno dopo a vederla ancora, perchè essa mi assicurava che si sarebbe ammalata, tanta era stata la fatica, tanta era ora la pena.

I miei colleghi si erano avviati lentamente, ma si voltavano ogni tanto per farmi intendere che non ci eravamo ancora salutati. Li raggiunsi di corsa: « Si conservi, arrivederla », allora essi piegarono per una scorciatoia che li avrebbe condotti più presto a Quattrozeri; io seguii in distanza il convoglio melanconico, che portava Baciccin all' ospedale perchè penasse un altro poco prima di aver pace sotto terra.

Avevo molte melanconie per la testa, ancor che respirassi l'aria fresca del mattino, profumata di tutti i sentori del colle; io li distinguevo ad uno ad uno; l'odor del fieno ammonticchiato sotto gli ulivi, quello della terra bagnata dalla rugiada, l'acuto profumo della vicina pineta, ma sopra tutto spiccava il puzzo d'acido fenico che i miei quattro portatori avevano sparso per la campagna.

Mi pareva che la cosa fosse stata fatta con la massima prudenza, ma pure anche in questo non ero sicuro; la malinconia mi suggeriva che forse sarebbe stato meglio lasciare Baciccin sul colle, isolarlo in qualche modo.... in quale modo? mettendo per sicurezza una sentinella armata fino ai denti alla casetta perchè nessuno degli inquilini potesse passare un confine tracciato dalla paura e dall'egoismo. La sentinella si sarebbe mutata ogni due ore.... E le sentinelle poi avrebbero scontato la quarantena in fortezza.

Erano vere pazzie quelle che mi passavano per la testa, ma intanto per un poco vennero e mi fecero male. Poi la natura svegliata interamente mi parlò con parole più liete; le rondini sembravano accompagnarci girando intorno alla barella

di Baciccin, da gli alberi stillanti la rugiada si levarono piccoli voli di passeri ciarlieri, e un grosso picchio appeso al tronco di un olmo battè tre colpi prima di levarsi a volo rasente terra. I cattivi pensieri se ne andarono. La campagna, luccicante al nuovo sole, sembrava fatta per l'amore; mi vennero in mente i miei due fidanzati; a quell'ora l'avvocatino faceva la strada da Quattrozeri a Trezeri; il velocipede doveva parere tardo alla sua impazienza; già Mary era desta e si affacciava al terrazzino per vederlo arrivare; solamente *fraulein* Giulia, arrivata alla pace del cuore, dormiva senza impazienza di destarsi, perchè forse sognava il suo tempo lieto.

Ma quanto è fallace il pensiero umano! Eccoli appunto sbucare da un sentieruolo tutti e tre: *fraulein* Giulia e gli innamorati.

La notizia che Baciccin sarebbe stato portato all'ospedale di Trezeri all'alba era arrivata appena in velocipede, e le due signore tedesche avevano subito voluto portare una parola affettuosa alla casetta del colle. L'avvocato Emilio, trattandosi di stare insieme con Mary, non aveva visto nulla di male a ripetere la gita che gli era sembrata

tanto bella una volta. Io senza dir parola accennai alla barella che scendeva lentamente a un centinaio di passi più sotto: « Non vadano lassù per ora; forse sono tranquilli, e alla loro vista saranno daccapo a piangere..... » Ma *fraulein* Giulia mi troncò in bocca la raccomandazione: « La disgrazia è di chi non sa piangere.... »

— Vi è pericolo? soggiunse accennando cogli occhi i due spensierati, i quali, portati dal loro amore, sembravano guardare con indulgenza a quel coleroso che domani sarebbe sotto terra, a quei portatori taciturni che mettevano il passo in cadenza, e piomberebbero forse stasera appestati anch' essi.

— Dottore, ci lasci andare a vedere i bimbi della Baciccina, insistè; li laveremo, prima di baciarli; daremo loro dei confetti e non piangeranno.

— Sicuramente vi è pericolo, risposi senza dar retta alle parole carezzevoli che sonavano come una musica. La casa ora è disinfettata, ma non è sicuro che gli inquilini non abbiano già indosso il colera.

— Non abbiamo paura, noi.

No, Mary non aveva paura, e nemmeno l'avvo-

cato ne aveva; si sentivano entrambi più forti della morte solo perchè si amavano. Ma il bello è che anche *fraulein* Giulia mi venne a ripetere le medesime parole: « Non abbiamo paura, noi. »

— Non vadano adesso, diano ascolto a un vecchio che ha viste molte cose brutte.

Mary fece una smorfietta adorabile nel dire: « Noi non siamo già venuti al mondo per vedere soltanto le cose belle.... »

— Chi sa che non sia una cosa bella anche il vedere le lagrime di due bambini sgomentati dalla disgrazia del babbo, soggiunse senza enfasi *fraulein* Giulia.

— Noi porteremo una carezza, prometteremo una bambola alla bimba, un cavalluccio di legno al maschio, aggiunse meno arditamente l'avvocatino innamorato, volendo farmi intendere che anche lui non era venuto al mondo per vedere soltanto le cose belle....

Mi venne voglia di dirgli: « Lei stia zitto; che se *fraulein* Mary non avesse quel visino di Madonna, quelle manierine di paradiso, non parlerebbe così sicuramente. » Mi accontentai di guardarlo con indulgenza; ma egli non vide nemmeno la mia occhiata.

— Dunque ci lascia andare?

— No, non vi lascio, se non promettete di non entrare in casa, di non pigliarvi in collo i bimbi, di non baciarli....

Promisero tutto, e siccome la barella era scomparsa, li lasciai per compiere il mio dovere fino all'ultimo.

— Venga a mezzodì a desinare con noi, mi disse *fraulein* Giulia da lontano.

— Se potrò....

— Cerchi di potere, suggerì Mary a voce alta.

Fu l'ultima vocetta della bella campagna; poi rotolai giù per la china spoglia d'alberi, dove i passeri non cianciavano più, dove fra i sassi si affacciavano le lucertole per scaldarsi al primo sole.

Non si vedeva anima viva per la via, e potei accertarmi che l'ingresso di Baciccin in paese non era stato notato troppo.

Ma era stato notato, e bastò perchè prima del mezzodì tutta Trezeri fosse piena della funesta notizia che il colera asiatico aveva invaso il paese per opera di Baciccin.

Mi piovvero le domande, e mi toccò mentire, come è il nostro dovere di medico, per rassicurare gli animi turbati.

VI.

Seguì quello che accade sempre in simili casi; la notizia che Baciccin aveva portato il colera asiatico nel comune di Trezeri, arrivando prontamente agli orecchi dei paurosi fece piovere le colerine che io curai con molta abbondanza di limoni del paese. Gli ammalati avevano poca fede nel mio rimedio, ne chiedevano un altro, ma io fermo nel mio sistema di cura. Il risultato fu ottimo; guarivo l'incomodo e frenavo le paure.

All'ospedale la cosa non andò tanto liscia; Baciccin morì il terzo giorno, e fu seppellito nascostamente di notte, e appena interrato lui, si

ammalò di colera il suo infermiere. Nel nostro paese non è umanamente possibile nascondere nulla, e nei Trezeriani ricominciarono le paure, le colerine e la necessità dei limoni.

Un giorno poi accadde un'infamia del destinaccio; la vedova di Baciccin, il solo sostegno dei due bambini seminudi, si buttò a letto, colerosa anche lei.

Aveva subito gridato ai figliuoli che non entrassero in camera, che rimanessero lì sul canto dell'uscio d'ingresso a guardare se passasse qualche contadino e lo facessero venire sull'uscio. I bambini piansero lungamente fin che un ragazzo più maturo di loro, che si buscava qualche soldo saccheggiando i nidi, li sentì, e venne a vedere che cosa avessero. Il monello fu subito mandato a chiamarmi; io per fortuna ero in paese e accorsi subito.

Già, per quante precauzioni avessero preso il sindaco e gli stessi interessati, non era stato facile tenere segreta la sventura piombata sulla gaudente Trezeri; i bagnanti l'avevano fiutata nell'aria fin dal primo giorno, all'ora del tuffo, per quanto il bagnino, più imbronciato del solito, si

fosse rimasto muto come i pesci del suo pezzo di mare. Una mammina più paurosa aveva fatto le valigie per mettere in salvo il suo sangue; l'esodo incominciò, e la seconda settimana d'Agosto i bagnanti se n'erano andati tutti, non per il colera asiatico, perchè vi è sempre della gente che non crede a nulla, nemmeno alle epidemie, ma più per paura della quarantena.

Le signore tedesche soltanto non avevano pensato nemmeno ad andar via, sembrando a *fraulein* Giulia, come mi diceva, che sarebbe stata una crudeltà bassa aver l'aria di dire ai rimasti: « noi ce ne andiamo perchè ci è cara la pelle, voi poverini, campate se potete. » Mary e l'avvocatino non si avvedevano nemmanco che il mondo loro fosse mutato in peggio. Era anzi migliorato, migliorava anzi ogni giorno, perche si amavano un giorno più dell'altro.

Si fu da capo; a trasportare la Baciccina nel letto dove era morto il suo uomo e bisognò anche alloggiare nell'ospedale i due piccini perchè scontassero le quarantena.

Insomma, a tagliar corto, quindici giorni dopo il sindaco fu costretto ad attaccare alle cantonate

un manifesto stampato perchè tutti sapessero che, avendo il colera asiatico in casa, era dovere dei cittadini astenersi dal visitare, anche di nascosto, i comuni vicini rimasti incolumi, i quali non avrebbero gradito la visita e sarebbero stati capaci di usare perfino la violenza per respingerli; intanto rimanendo in casa loro, tenessero a mente che le indigestioni sono cosa pessima in tempo di colera; mangiassero poca frutta e poca verdura, e al primo segnale di malattia, chiamassero l'opera del medico.

Ero stato io stesso a scrivere questo consiglio; ma non ne fui la sola vittima, perchè fin dal giorno dopo si riconobbe insufficiente l'opera d'un solo medico, e il comune ne invitò un altro nei giornali; se ne offrirono molti; uno fu accolto con stipendio, un altro venne di sua volontà sicuro che ci sarebbe qualche cosa da fare anche per lui.

I casi di colera si succedettero uno dopo l'altro, e ai tre medici toccò lavorare per tre; tutti i casi in principio furono fulminanti, e il beccamorti non arrivava in tempo per alloggiare tutti i suoi nuovi inquilini. Il poveraccio scavava sepolture tutto quanto il giorno, grondando sudore, e il consiglio comunale fu costretto a decretargli

doppia paga e salariare un assistente, per quanto ci repugnasse ammettere che la morìa sarebbe andata aumentando, e che molti i quali ci stringevano la mano la mattina avrebbero avuto bisogno il giorno dopo di una fossa cristiana.

Quattrozeri era rimasto incolume, e tutti i zeri vicini pure; era invaso dal malanno il nostro paese soltanto.

Che vitaccia era la nostra! non parlo di noi medici, chè tanto il tempo ci passava, ma di noi Trezeriani, battuti dal paura del morbo, dal dolore per la morte dei nostri cari, dall'accidia che aveva pigliato i più operosi!

L'avvocatino Emilio si era lasciato legare di buona voglia dai decreti che stabilivano le quarantene in tutti i paesi vicini, e ora, secondo affermava, la quarantena in un lazzaretto gli faceva paura. Appigionò due stanzette mobiliate e se ne stette in paese.

I due fidanzati erano tutto il giorno insieme, per lo più a casa, o per i campi, ma spesso andavano a compiere qualche uffizio di pietà presso un vicino coleroso.

Così sicuramente si guadagnavano il paradiso,

ma arrischiando di andarvi prima del necessario. Tutte le mie rimostranze furono inutili; quel che temevo io, avvenne; Mary fu la prima a buscarsi il colera, e di quel buono.

Erano andati sul colle, come usavano fare tutti i giorni, cogliendo egli fiori di campo da mettere in testa alla sua fidanzata, cogliendo pure sulla bocchina bella qualche bacio che essa si lasciava carpire ribellandosi soltanto quando il suo fidanzato non si contentava di uno solo, e voleva fare il paio.

Al momento di entrare in paese, Mary si levava la corona di fiori e ne faceva un mazzolino che la buona Giulia metteva subito in fresco in un bicchiere.

Ma i fiori di campo strappati dal terreno natìo conservano poco la loro bellezza, e ogni giorno *fraulein* Giulia se ne doleva al momento di medicarli.

Mary fu colta dalla malattia in campagna; si era sentita mancare tutte le forze, le gambe le si erano piegate e aveva dovuto giacere sull'erba appoggiando il capo inghirlandato di fiori sulle ginocchia del suo innamorato.

L'avvocatino passò il più orrendo quarto d'ora della sua vita; un quarto d'ora orrendo ma bello, d'una bellezza selvaggia, come va dicendo ora che è passato. Vedere lei, tanto pallida, con quella corona sul capo come una martire, soffrire tanto e non sapere di che male, ma indovinando il morbo che batteva la popolazione di Trezeri, vedersi là nella campagna abbandonata, alle falde del colle, senza poter dare una voce per chiamare aiuto, chè sarebbe stato inutile, e sapere lei, tanto bella e tanto amata, legata a lui con vincolo nuovo, forte quasi come l'amore, era uno sgomento delizioso. Così dice ora.

Dopo aver atteso un poco che Mary si riavesse o veramente che qualcuno passasse per la collina, e inutilmente, egli si prese in braccio il bel corpo ammalato e lo trasportò quasi fino al piano. Lì, depose adagino il suo prezioso fardello per pigliar fiato e contemplare quel volto battuto dal male, in cui aprivano gli occhioni belli per dire alla muta la sofferenza e l'amore.

L'avvocatino non stentò molto a sentirsi in nuove forze e ripresa la sua Mary, ora sua più che mai, la portò a casa.

Quando *fraulein* Giulia vide arrivare in quel modo la sua figliuola, ebbe un presentimento orribile, ma non lo manifestò: « essa mi muore, essa è condannata come tutta la sua famiglia. »

Mentre metteva in letto Mary, i fiori di campo, staccandosi dai capelli della buona fanciulla, caddero a terra a uno a uno, e *fraulein* Giulia per la prima volta non si curò di raccattarli.

L'avvocatino era venuto in gran fretta a chiamarmi.

VII.

Intanto l'equipaggio della *Bella Francesca* era obbligato a non scendere a terra, e la *Bella Francesca* medesima era stata accantonata all'estremità del molo di Quattrozeri; la sentinella doveva aver sempre l'occhio sopra la nave sul cui albero maestro sventolava la banderuola gialla del sospetto, e se mai un marinaio tentasse violare la quarantena, freddarlo addirittura con una schioppettata. Questo era il diritto della paura, e si poteva credere che nessuno della nave fosse tanto gonzo da arrischiare la pelle per il gusto di far due passi in terra ferma prima del tempo stabilito.

E pure Mangialesca Giuseppe del fu Francesco, uno dei quattro colti all'impensata dal divieto, pochi giorni dopo era riuscito ad eludere la vigilanza, aveva lasciato la *Bella Francesca* di notte, buttandosi in mare nell'ora di quarto.

Il capitano e il nostromo ne resero subito informata l'autorità con una relazione consegnata agli uomini che provvedevano ogni mattina di cibo la nave; questa relazione debitamente disinfettata con acido fenico e cloruro di calce, passò sotto il naso di tutti i consiglieri comunali. Si discusse molto per decidere dove potesse essere approdato Mangialesca, e se veramente fosse approdato in qualche luogo, meno che all'inferno o al purgatorio; i più avevano creduto a un suicidio per disgusto della vita.

Si chiedeva come mai avrebbe fatto a passarla liscia, se fosse venuto a galla a tiro di schioppo.

La sentinella giurava che, a costo di far fuoco contro un suicida, avrebbe fatto il proprio dovere di ficcargli nel cranio una palla; così sarebbe morto press'a poco due volte, o almeno non porterebbe ora tutta la punizione che attende nell'altro mondo la gente minchiona che ha buttato la vita quando era in terra.

E pure Mangialesca l'aveva fatta in barba alla sentinella, al sindaco, ai consiglieri comunali, a tutti quanti; si era buttato in mare da poppa di notte, vestito come si trovava, e aveva fatto sott'acqua un lungo tratto di mare; quando si era sentito mancare il respiro, aveva messo fuori la testa, la sola testa, e un momentino appena perchè la luce dei lampioni del porto gli faceva paura più del moschetto della sentinella.

L'importante era, per riuscire nel suo intento, di non essere scoperto dalle altre navi, che vedevano di mal'occhio, come potete credere, la *Bella Francesca;* perchè guardando di mal'occhio si vede anche meglio.

Ma qual'era l'intento di Mangialesca lasciando la nave macchiata dal sospetto? Non già di fuggire alla noia orrenda della quarantena, ma unicamente di veder Trezeri, toccarne il suolo, ripigliare un po' del suo vecchio tempo, di quando era stato giovane, bello e innamorato, e gustarne ancora, se gli fosse possibile, un po' di dolcezza; poi ubbriaco di pena ributtarsi in mare per sempre.

Appena Mangialesca Giuseppe del fu Francesco (come indicava la relazione del capitano) ebbe

toccata la sponda fuori del porto di Quattrozeri, aveva fatto una toeletta curiosa nel buio di quella notte senza stelle; si era svestito per lasciar asciugare i panni sulla sabbia calda della spiaggia, ficcandovi il proprio corpo per difenderlo dalle zanzare.

Al primo albore era rientrato nei suoi panni quasi asciutti, e si era diretto tranquillamente a Trezeri, dove nessuna sentinella pensò ad opporsi al suo ingresso nel paese appestato. E a Trezeri, girellando per le vie deserte, incontrò un volto desolato in cui egli, fatto irriconoscibile, non dagli anni, ma dal disordine della vita inquieta, riconobbe una sembianza amica, la mia.

Mi chiamò per nome da lontano, e appena mi fui arrestato nella via, mi si accostò per dirmi timidamente:

— Ti ho subito riconosciuto, sebbene anche tu sia molto mutato.

— Chi sei?

— Non ti ricordi più di me? guardami bene.... ora mi chiamano Giuseppe Mangialesca, ma il mio nome vero è Massimo...

— Massimo! qual Massimo? domandai brusca-

mente ribellandomi all'idea che egli fosse il Massimo a cui avevo voluto bene.

Egli continuò a parlare umilmente, tanta era la paura che lo respingessi.

— È vero che io sono invecchiato e la mia faccia si è coperta di pelo, è vero; anche i capelli sono corti, mentre un tempo li portavo lunghi, e la mia voce si è fatta rauca, e anche il cuore si è fatto rauco, perchè non mi dice più una parola buona; e l'animo si è ridotto triste come la morte che deve rifarmi quello di prima; però sono ancora Massimo, l'antico tuo compagno, e se voglio ancora bene a qualcuno al mondo, sei tu forse. Ora se vuoi che me ne vada, me ne andrò; se ti offende che io ti dia del tu, dimmelo.

Le parole fioche e umili erano ogni tanto illuminate da un cattivo sguardo; oh! chi mai aveva insegnato al mio antico compagno a guardar così? Ma via, egli forse era solo un cattivo marinaio, che avendo conosciuto Massimo vivo, ora voleva scroccarmi una ventina di lire.

Mangialesca andava cercando di leggere il mio pensiero, e a un certo punto, quando cominciava nel mio cervello un lavorío contrario, soggiunse:

— Ma sì, sono proprio io; deve pur essere rimasto qualche cosa nella mia faccia che mi faccia riconoscere da te... guardami bene; questa cicatrice almeno non è scomparsa.

E mi faceva vedere nella mano callosa il segno di una lunga ferita di coltello anatomico che al tempo dell'università era visibile appena, ma ora spiccava bianca bianca nella pelle annerita dal sole.

Non ero convinto ancora, ma a buon conto strinsi nelle mie quella mano che egli non m' offriva per paura d'un rifiuto:

— Ebbene, gli dissi, se tu sei proprio il mio buon Massimo d'una volta, ancorchè abbi tardato tanto a dare notizie a me che ti ho voluto bene, sei sempre un amico! E mi dirai tutto.

A queste parole dall'ampio petto dello strano marinaio, fuggì un singhiozzo che egli non trattenne in tempo mordendo una pezzuola bianca.

E senza nulla rispondere con le labbra, la mano stretta nella mia, il tremito di tutta la persona, gli occhi d'una volta in quella faccia fatta ignota dal tempo, dal sole, dal vizio, e forse dalla colpa, tutto diceva *grazie*, *grazie*, *grazie*.

Passò ancora la pezzuola sugli occhi prima di offrirmela perchè io vedessi la cifra ricamata.

— È l'ultimo rimasto, mi disse con quella raucedine disgustosa che sembrava fatta per cancellare tutto il passato; si potrebbe credere che io avessi assassinato Massimo per rubargli la pezzuola e il nome; è invece il contrario; Massimo doveva essere morto per tutti perchè io potessi rubare il nome a un altro.

— Mi spiegherai tutto...

— No; perchè ti ho ritrovato appena; ma forse prima che me ne vada...

— La *Bella Francesca* ripiglia il mare presto?

— Sì, presto; fa provvista di carbone e se ne va; ma io non navigherò più.

— E allora?

Allora, se io non lo respingessi, egli starebbe meco un po' di tempo... per fortuna Trezeri era afflitta dal colera asiatico, e un marinaio che aveva visto tanto mondo e prima di sfidare ogni sorta di vitaccie aveva fatto qualche buon studio di medicina potrebbe almeno almeno fare l'infermiere... o il beccamorti.

— Chi sa? brontolava la voce rauca di Man-

gialesca, mentre l'occhio si rifaceva dolce, chissà? potrebbe essere l'ancora buona per trattenermi.

Perchè egli non nascondeva il suo proposito di *disormeggiarsi* con le proprie mani e lasciarsi andare alla deriva.

— Sono sazio di vivere, mi disse bruscamente per timore che non avessi inteso.

— Io fo il mestiere di lottar con la morte e non intendo la tua sazietà; bisogna pur vivere; molte volte questa esistenza è un dolore, qualche volta è una noia, ma ha sempre il suo rimedio.... Due poi sono quasi sicuri...

Quando stava per soggiungere che quei due rimedii sono amore e lavoro, Mangialesca m'interruppe con la sua voce sepolcrale:

— E non ho io vissuto finora? lo so io, come ho fatto? No, ma vedi bene che tiro il fiato, e chi sa mai per quanto tempo piglierò vento ancora, perchè siamo tutti paurosi dell' acqua che non conosciamo.

— Oh! manco male; il pensiero del suicidio è dunque una brutta celia?

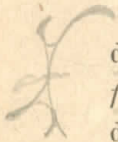
— Celia non mi pare, perchè mi viene ogni tanto, ma comincio a non gli credere più, perchè

galleggio sempre. Mi sono aiutato, non so nemmeno io come, lavorando...

— Bravo!

— Bravo! ripetè con un riso amaro; ho fatto il minatore, il marinaio, l'infermiere, il farmacista e perfino il medico... domani, se vuoi, farò il beccamorti; si prova almeno e il tempo passa; ma il vero rimedio della vita è un altro.

Mi ero arrestato troppo in piazza e sul punto di avviarmi a fare la mia solita visita alla più cara ammalata, mi venne in mente *fraulein* Giulia, che aveva avuto un solo amore, un solo dolore, e ne aveva vissuto.

O Dio! e se la poveretta riconoscesse in Mangialesca il morto che ama ancora!

— Senti; io sono aspettato; tu trattienti sulla spiaggia o sulla porta dell' ospedale, ti raggiungerò subito.

— Se non ti do noia, ti accompagno.

— Fa come vuoi...

Ma la nuova idea che s' era offerta alla mia mente abbuiava ogni altra; doveva esser chiara per Mangialesca la mia inquietudine; camminando insieme in silenzio non mi curavo neanche più di in-

terrogare quel passato d'un amico perduto pur essendo tale da tentare la curiosità, pensavo unicamente a quel che sarebbe potuto accadere quando mai Mangialesca e l'antica innamorata di Massimo s'incontrassero faccia a faccia.

Proprio in quel mentre nel portone d'ingresso di casa si affacciò l'enorme cappellino di paglia, e *fraulein* Giulia con passo frettoloso si diresse verso di me. Istintivamente le andai incontro, lasciando Mangialesca in mezzo alla via.

— Che è stato? balbettai.

— Una disgrazia nuova; anche l'avvocato sta male...

E mi spiegò disordinatamente che la mattina nel venire a fare l'infermiere della sua fidanzata stava benone; Mary era stata allegra come il solito; anzi per far coraggio a lui gli aveva detto che la malattia era vinta; che aveva dormito senza fare brutti sogni, e si sentiva meno arsura del solito... « Lei, dottore, crede che la malattia possa essere vinta tanto presto? Ma ora mi sembra che sia lì lì per ammalarsi lui; non si può reggere in piedi, e si ostina a far l'infermiere invece di buttarsi nel divano a far l'ammalato.... Siccome lei

tardava, ho mandato Carlotta a cercarla all'ospedale; mi sono affacciata alla finestra, l'ho vista ferma sulla via a discorrere, e sono scesa subito per dirle di far presto. »

— Sai, Mangialesca, dovrai aspettarmi un pochino, dissi sottovoce accostandomi a lui.

Egli domandò soltanto:

— Chi è quella caricatura?

Io, consolato, risposi:

— Ha due ammalati di colera in casa.

Non aggiunsi altro, e lo lasciai in tronco per accompagnarmi con Giulia. Essa non poteva riconoscere Massimo, e sicuramente Massimo non aveva riconosciuto l'antica innamorata, perchè il tempo cattivo, il quale aveva separato due cuori, aveva cancellato ogni traccia dai volti che si erano tanto guardati, per innamorarsi meglio, per non dimenticarsi mai più.

Certo nella mente di Mangialesca era scolpita l'immagine della fanciulla amata e Massimo era sempre vivo nell'anima di *fraulein* Giulia, ma perchè quei fantasmi potessero conservarsi vivi era una fortuna che non assomigliassero per nulla alla realtà.

Trovai l'avvocatino Emilio molto malmenato dal colera, con i peggiori sintomi; finchè egli era stato in piedi, aveva negato il proprio male alla sua fidanzata, e anche quando le gambe non l'avevano retto più, dal divano del vicino salotto continuava a confortare Mary con qualche celia.

Lo sentii dire, per esempio, che era contento di avere il colera anche lui, perchè soffriva tutto quello che Mary aveva sofferto; era un legame di più.

E ancora disse ad alta voce, parlando già s'intende a Mary:

— Bisogna pur fare un piccolo sconto al nostro destino perchè la nostra felicità ci sia pagata presto.

Una cosa sola lo teneva inquieto: sicuramente gli toccherebbe andare a casa sua; in quella cameretta melanconica... priva d'ogni conforto. Oh! se fosse possibile ammalarsi e guarire rimanendo sempre con Mary, benedirebbe perfino il colera asiatico!

Fraulein Giulia appena ebbe indovinato questo desiderio, desiderò subito che il medico giudicasse necessario o almeno molto utile il contentarlo.

Veramente necessario non mi parve, ma utilissimo, sì; e allora *fraulein* Giulia mandò la maldicenza a farsi benedire, e accettò l'ammalato in casa. Fece anche di meglio, volle che nel salotto fosse messo un letto, e si propose di far lei l'infermiera a' suoi cari ammalati.

— Mi pare che sarò ancora tanto forte da poterli curare entrambi; se sarà necessario, io mi ammalerò dopo; e quando il cielo mi vorrà prendere, me ne andrò senza dispetto.

Ritrovai Mangialesca alla porta dell'ospedale; era rimasto un'ora buona addossato a un olmo, poi era andato su e giù, poi si era messo in sentinella al portone. Così mi rispose quando gli domandai:

— Che hai fatto?

— Nulla; cioè ho fatto il curioso; l'ospedale ha ricevuto due ammalati, ha restituito due morti; mi sembra che farò il becchino volontieri...

— Se dai retta a me, gli risposi, torna alla tua nave; è il meglio che ti rimanga a fare; no? e allora vieni.

Gli feci prima visitare i colerosi dell'ospedale, sperando di mettergli voglia d'andarsene, ma egli

invece persistè a voler restare in Trezeri; farebbe l'infermiere fin che fosse necessario.

Ne parlai al sindaco, a qualche consigliere comunale e senza nessuna trattativa Mangialesca fu accettato.

Non mi sembrava vero d'essermi liberato di lui; lo confesso sinceramente; quel Massimo diventato Mangialesca non mi apparteneva più; quando l'aveva creduto morto serbavo per lui qualche cosa, poca cosa, di vivo, ora che me lo vedevo vivo a quel modo, egli mi pareva morto interamente.

Perfino la curiosità di apprendere il suo passato mi veniva mancando al pensiero del dispiacere che quell'uomo potrebbe fare a *fraulein* Giulia, se mai avesse occasione di rivelare l'esser suo.

Il colera dell'avvocatino fu più grave di quello di Mary. Molte volte ebbi l'orrenda certezza che la mia medicina era impotente a conservarcelo vivo; dal cielo speravo poco poco, e *fraulein*, la quale diceva contare molto sopra un'offerta che essa andava facendo, sperava anche meno.

L'offerta espressa qualche volta a voce alta, diceva così: « Pigliatevi me, Signore misericordioso, che non sono più buona a nulla, ma lasciate vivere questi due ragazzi che s'amano tanto. »

Questa offerta era sincera, la vecchia zitella vi metteva tutta l'anima sua, sera e mattina, e spesso durante il giorno nella fatica della veglia; e pure non le ispirava molta fiducia, avendo potuto accertarsi cento volte che il Signore dev'essere misericordioso a modo suo, e spesso in una maniera disgustosa per noi che gli vogliamo suggerire o imprestare la nostra misericordia.

— La *nostra* misericordia, mi disse un giorno *fraulein* Giulia, è fatta qualche volta di un interesse taciuto; la sincerità è tanto difficile.

Queste parole sfuggite alla poveretta mi fecero pensare al desiderio non celato di raggiungere in un'altra vita il Massimo suo, che nel sogno di ogni sera si accostava al suo letto a bisbigliarle una parola d'amore.

Ma non era un desiderio impaziente, perchè Giulia, oltre ad avere un altro grande amore per la sua *figliuola* Mary, aveva saputo conservare vivi tutti i suoi sentimenti.

E dire che in questa comitiva di morti il primo posto era occupato da Mangialesca! Non sapevo bene che cosa sarebbe necessario decidere, se allontanare Massimo a ogni costo, ovverosia prepa-

rare Giulia alla sorpresa odiosa di un incontro con l'ideale diventato.... fango. Ma che catastrofe sarebbe stata mai quella!

Non volevo pensarvi per ora, contento che a Mangialesca l'antico amore fosse sembrato una caricatura, e che Giulia non avesse nemmanco badato al vecchio marinaio.

Ora bisognava cacciare il colera prima dal corpo di Mary e dell'avvocato, e poi da Trezeri.

Non era cosa tanto semplice; i miei colleghi a uno a uno vennero al letto dei miei ammalati a riconoscere che il caso della signorina dava molta speranza di guarigione, pochissima l'altro.

Invece l'avvocato, anche quando aveva due tanaglie alle polpe delle gambe, mordeva anche lui qualche cosa, la manica della camicia o il lenzuolo, per non gridare, chè avrebbe spaventata la sua fidanzata, e appena il granchio era cessato diceva, celiando al suo male: « è inutile; tu mi puoi dare la tortura quanto vuoi, io non sconfesserò mai che Mary è la sposa mia. »

Anche la fidanzata aveva la stessa fiducia; e perchè un medico è come un padre per gli ammalati, e perchè essa aveva sempre avuta molta

confidenza in me, non si vergognava di domandarmi sottovoce: « Il mio Emilio che faccia ha? dev'essere dimagrato molto, ma è sempre bello; quando mai potrò fare io quello che egli ha fatto per me? sono sicura che guarirebbe fin dal primo giorno! »

Non pensava neppure lei che le nozze fossero minacciate. Si amavano troppo; avevano la perfetta sicurezza che l'amore è più forte della morte.

Ma un giorno credei proprio che per l'avvocatino fosse l'ultimo; il sangue circolava a stento nel corpo rigido e freddo; la testa, che alla meglio gli aveva sempre servito per pensare alla sua innamorata, era presa da un sopore che ingannava *fraulein* Giulia, lasciandole sperare Dio sa quante buone cose.

— È la crisi? Non è vero?

— Sì, è la crisi....

— Sai? è la crisi, andò a dire nell'altra camera a Mary; svegliandosi comincerà la sua convalescenza, e con l'aiuto del cielo ci sarete ridonati entrambi fra poco, e vi sposerete subito, e sarete felici.

— Coraggio! gridò dal suo letto la fidanzata; ma l'avvocatino non intese nulla.

Io non sapeva più che risolvere, ma nemmeno volli aspettare l'aiuto del cielo; mi venne l'idea di esperimentare l'iniezione sottocutanea dell'acqua, e subito il mio malato riaprì gli occhi e chiamò forte Mary.

— Sono qua, Emilio.

E mentre io continuava l'operazione, la quale pareva dare un gran sollievo all'avvocatino, Mary stessa, rimasta sola, vestì alla meglio un accappatoio e se ne venne a cadere sopra una seggiola accanto allo sposo suo.

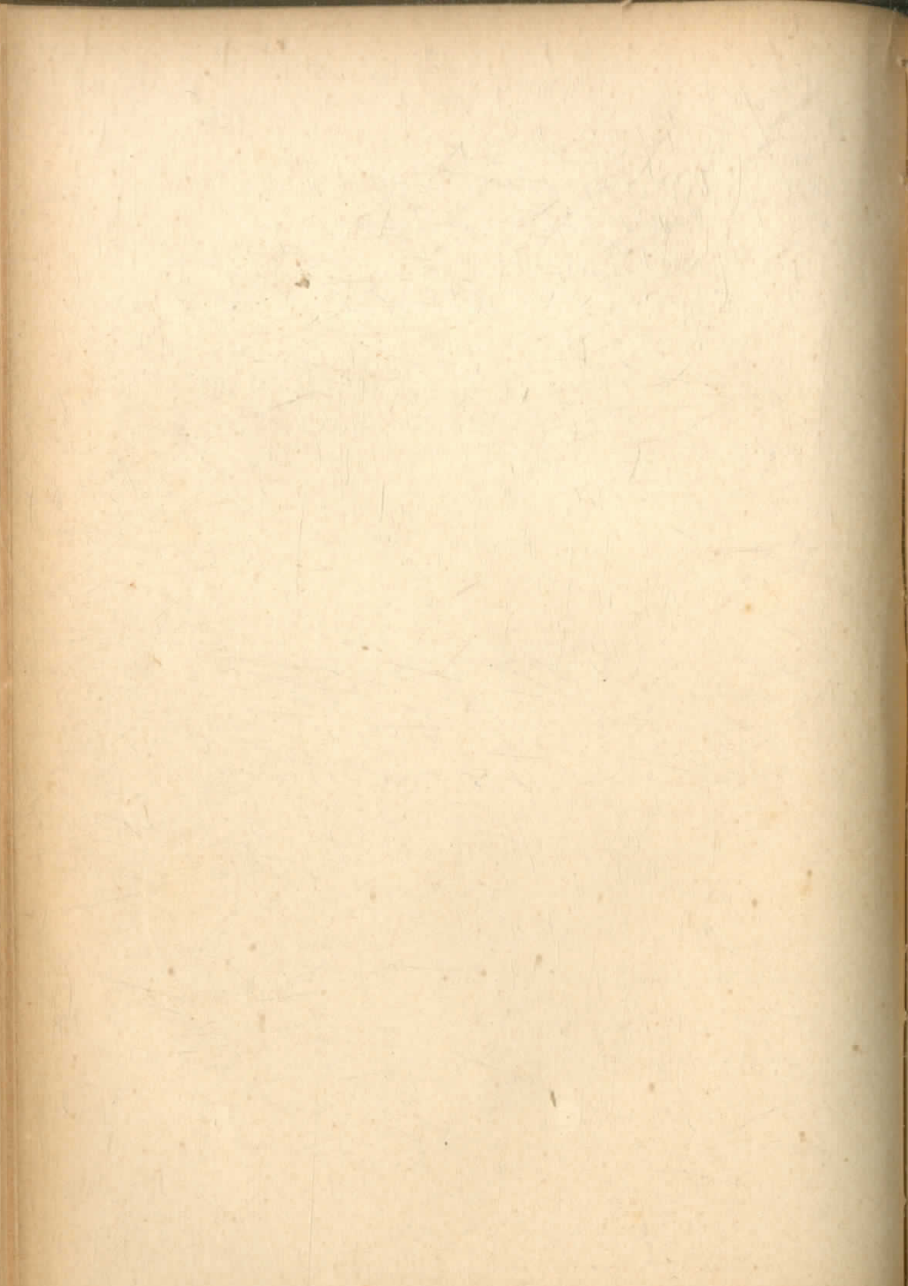
— È un'imprudenza, brontolai severamente, lei fa male a se stessa e a lui...

— Mi fa tanto bene, assicurò lo sposo con un filo di voce; senti....

Mary sfinita dallo sforzo fatto, appoggiò la testa sullo stesso capezzale dell'innamorato, il quale immaginando di parlare a lei sola, le chiese un bacio; e avutolo appena, chiuse gli occhi un'altra volta.

Fraulein Giulia e l'infermiera portarono nel suo letto Mary, mentre io ricercava il polso del mio

malato, sperando poco poco da quella commozione. E invece il cuore batteva più forte di prima, e prima di notte la difficile crisi fu vinta.

Allora io ne diedi il vanto all'acqua fresca iniettata da me; oggi, pensandovi meglio, mi vado dicendo che se Mary e Emilio non sono morti in quel brutto tempo è perchè si amavano tanto, perchè dovevano vivere per amarsi sempre.

VIII.

Quando i tre medici di Trezeri poterono trovarsi riuniti senza che due si consultassero per avviar l'altro al purgatorio; quando ai due becchini fu concesso di guardarsi in faccia per rallegrarsi a vicenda che uno non avesse dovuto preparar la fossa al collega, allora soltanto i tre infermieri e le suore di carità uscirono dall' ospedale all' aperto per respirare l'aria marina. Uscirono prima uno alla volta per un paio d'ore al giorno, poi in due per mezza giornata, poi per tutto il giorno, appena fui sicuro che l'opera d'un solo infermiere bastava ai pochi ammalati.

Mangialesca, entrato a far parte di quel servizio penoso, si era dimostrato abilissimo e punto esigente; cedeva volontieri ai suoi compagni di fatica le ore di libertà consentite dall'amministrazione ai poveracci, i quali avevano lavorato tanto; e se ne rimaneva all'ospedale a confortare gli ammalati con la sua faccia da manigoldo. Sì, perchè la sua faccia non era proprio bella, e nulla prometteva di buono. Anche le sue reticenze e il mistero che aveva serbato sui casi della sua vita, facevano poco sperare di lui. Mi era entrato in capo fin dal primo giorno che egli avesse commesso un delitto in alto mare e che per non essere consegnato al tribunale di Quattrozeri dal capitano della nave, si fosse indotto a sfidare le schioppettate della sentinella, violando la quarantena al modo che aveva fatto.

Del mio sospetto una parte sola era la verità, il resto era frangia della mia immaginazione.

Un giorno, parendomi necessario di dare un'ora al mio antico amico, poichè lo potevo fare senza mendicar scuse, me ne venni all' ospedale e gli dissi subito: « ho un po' di tempo libero, e lo posso passare con te. »

Egli brontolò qualche parola che io non intesi, ma subito, ingegnandosi di rischiarare quella voce che gli raspava la gola, disse di sì; saremmo andati alla marina, perchè cominciava la noia anche all'ospedale, dove erano rimasti quattro colerosi convalescenti; rimarrebbe con loro Suor Veronica della Carità, e n'avrebbero d'avanzo.

— Ti ho qualche cosa a dire, proseguì senza guardarmi in faccia; ora spoglio questo sacco e non vi rientro più, come è vero Dio. Aspettami.

Quel che Massimo chiamava *il sacco* era il pastranone lungo dell'infermiere; in un batter d'occhio l'ebbe mutato con la camicia del marinaio.

— Addio ragazzi, andò a dire sull'uscio ai quattro convalescenti, e si avviò primo, mentre io stavo raccomandando a Suor Veronica di riposare anche lei, posto che la malattia ci aveva fatto lavorar tutti troppo.

Nell'uscire dall'ospedale dietro ai passi rapidi di Mangialesca, mi andavo dicendo le stesse parole sue di pocanzi: *ti ho qualche cosa a dire;* e n'ero inquieto; ma appena gli fui accanto egli le ripetè con una variante:

— Ti ho detto che ho molte cose a dirti, e te

ne dirò molte, chiedendo in cambio che tu me ne dica una.... Ma qui sui ciottoli si cammina malaccio per chi ha l'abitudine del cassero; accostiamoci al mare.

E parve voler entrare nell'acqua, che quel giorno era tanto cheta da parer quasi immobile; si andò un pezzo rasentando l'orlatura delle acque appena ondulate, lasciando sulla sabbia l'impronta dei nostri passi anche quando il mare, che scaturiva ogni tanto sotto i nostri piedi, si provava inutilmente a cancellarla.

— Vuoi sapere che cosa ho fatto in questo lungo tempo?

Io non risposi nemmanco *sì*, perchè ancora non sapevo che prezzo egli darebbe alla sua confidenza; egli tirò diritto senza aspettare eccitamenti per fare alla lesta il suo baratto.

E con molto disordine, riseppi da lui della magnifica idea di giocarsi tutto l'avvenire a Montecarlo.

Aveva perduto ed era rimasto tutta una notte all'*albergo di Russia* con la pistola in pugno accostandola ogni tanto alla tempia; un'immagine aveva sempre trattenuto lo scatto, ed era quella

di *fraulein* Giulia. « *Fraulein* Giulia, sai? quella istitutrice tedesca che avevo conosciuto qui a Trezeri; te ne ricordi? ci eravamo fidanzati prima che essa tornasse a Berlino, dove io l'avrei raggiunta dopo due anni, quando avessi preso la laurea in medicina. Ti ricordi tutto questo? »

— Altro che!

Non dissi una parola di più, Mangialesca continuò.

Rimasto vivo fino al mattino, ebbe cento lire dall'amministrazione del Giuoco perchè se ne potesse tornare a casa. Quando il treno che lo riconduceva in patria, ma non si arrestava a Trezeri, glielo fece vedere attraverso gli sportelli, egli aveva pianto come un fanciullo. Fortunatamente era solo, e si poteva sfogare in lagrime. A Genova intanto che aspettava il treno di Torino gli era venuta l'idea di andare in America, e subito si era offerto come assistente medico a una nave, che trasportava all'Argentina un carico di emigranti.

Fu accettato. L'idea sua era di guadagnare alla lesta tanto denaro nella patria dell'argento da correre a Berlino nel tempo indicato, pigliarvi la

sposa e tornare con essa a Buenos Aires. Le cose erano andate piuttosto bene per un poco, perchè con un'audacia incredibile venutagli dal sentirsi chiamare dottore per tutta la traversata, si era spacciato per medico patentato.

Ma gli altri medici erano riesciti a sapere che il nuovo collega non era dottore, e lo andarono a dire così forte, da indurlo a cambiare domicilio.

L'America del Sud, secondo l'ingenuità di Mangialesca, è un paese di battaglia; vi sono ignote le generosità italiane d'Europa.

— Credimi, è così; io almeno ho questa opinione.

— Buon pro ti faccia. Tira dritto.

Anche nel Paraguay le cose sue non si mettevano troppo male, quando egli inciampò in una donna... perfida e bella come una sirena.

Ahi! Povera *fraulein* Giulia!

Quella sirena gliel'aveva fatta dimenticare; all'istitutrice berlinese aveva sempre scritto due volte il mese; però avendo preso quella nuova cotta gli era repugnato scrivere molte bugie amorose; e dopo un poco aveva preferito non darsi più per vivo; *fraulein* Giulia, non vedendo più let-

tere, doveva credere morto il suo fidanzato e si sposerebbe ad un altro; confidando in questo egoismo, egli si era pigliato quell'altra.

— E poi? interrogai.

Un lungo silenzio.

— E poi?

E poi la sirena aveva lacerato il cuore di Massimo, fuggendo dalla casa nuziale con un altro, con un amico — cose del Paraguay! —; egli aveva raggiunta e uccisa lei, storpiato il seduttore.

Da quel giorno era andato vagando per non lasciarsi pigliare, fin che il tribunale l'ebbe condannato a un lungo carcere. Allora aveva rinunziato al proprio nome, era rimasto molti anni mezzo sepolto nelle miniere e finalmente col nomignolo di Mangialesca si era dato alla vita del mare.

Era detto tutto. Le altre brutte cose che mi poteva dire ancora nulla potevano aggiungere alla verità che era semplicemente questa: egli, infedelissimo amante, aveva ammazzato una donna per punirla d'essere stata moglie infedele.

— Non ebbi più un'ora di bene; proseguì a dire: tutto il mio pensiero fu occupato dal bisogno di tenermi nascosto alla giustizia; ora che

dopo tanti anni tribolati la mia pena è scontata, posso darmi per quel che ero una volta; ma non sono molto tentato di farlo: ho soltanto voluto rivedar Trezeri, e tu mi hai dato la consolazione di non respingere l'amico d'un tempo. Dopo tutto quello che ti ho detto, se non ti repugna stringermi la mano...

Senza che egli finisse, gli afferrai la destra e la tenni un pochino nella mia.

Pensavo: la confidenza che mi hai fatto non è intiera; ti leggo nella facciaccia ogni sorta di vizi, ma quel poco di buono che ti è rimasto, merita un incoraggiamento, in ogni caso io non perdo nulla a lasciarti stringere la mano d'un galantuomo.

— Quello che desidero da te, cominciò a dire impaurito... è poca cosa...

La stretta si allentò subito, e le nostre mani si sciolsero.

— Di' pure.

— Ti volevo domandare se hai avuto più notizie di *fraulein* Giulia; se vive ancora, se ti ha scritto, e che cosa ha pensato di me.

Mangialesca nel fare le sue domande mi fissava

con certi occhi pietosi e crudeli, come di preghiera, come di sfida o di minaccia.

Pensai un momentino prima di rispondere; e scelsi, o almeno mi parve allora, di dirgli la verità.

— *Fraulein* Giulia mi ha scritto tante volte: essa non ha voluto sposarsi a un altro uomo perch'era tua: è invecchiata pensando a te, e ha la consolazione di crederti morto. Aspetta in pace l'ora che deve raggiungerla a te.

— E vive sempre a Berlino, in *Lützow-strasse?* insistè continuando a mettermi in faccia quegli occhi che una volta avevano molto piaciuto alla mia disgraziata amica; ma sicuramente non le piacerebbero più ora sembrando essergli rientrati nella faccia perchè sulle sopraciglia era cresciuta una siepe fitta di peli.

Essendomi proposto di non dire altro che la verità sacrosanta, risposi scegliendo le parole.

— Sì, l'abitazione di *fraulein* Giulia è sempre nella stessa casa; anche dopo la morte dei signori in casa dei quali era istitutrice, anche dopo le altre disgrazie, ha voluto rimaner fedele ai luoghi dove aveva amato tanto.

— Non è più venuta in Trezeri?

— Sì... vi è venuta.

— E com'è?

— Si è fatta vecchia, si è fatta magra, si è fatta brutta.

Queste tre notizie vere m'uscirono di bocca con troppa prontezza, mentre avevo avuto bisogno di accomodare la verità delle altre risposte, e Mangialesca ribattè, crollando il testone:

— Fa lo stesso; prima di morire voglio vederla ancora.

Dopo questa minaccia per un poco rimanemmo silenziosi entrambi; il mio compagno guardava il piede prima di affondarlo nella sabbia intatta: io, dopo aver girato l'occhio di qua e di là, al monte e alla marina, dissi tranquillamente:

— Voltiamo?

Mangialesca si voltò alla muta, e mi parve per un altro poco occupatissimo di mettere rasente alle orme dei proprii passi un'impronta contraria.

— Se dai retta a me, dissi lentamente, non cercherai di andare a Berlino per vedere quella disgraziata donna.

— Hai ragione, perchè *fraulein* Giulia non è

più a Berlino. Vuoi sapere dove è in questo momento?

La sua voce rauca aveva un'arroganza dispettosa, ma non era ironica.

— Lo so, risposi subito con pacatezza; è a Trezeri, a pochi passi di qui; in casa sua sono due colerosi, e io vi vado ogni giorno perchè sono il medico curante. Tutto questo tu lo sapevi fin dal giorno che facesti la prodezza di sfidare le schioppettate della sentinella per rivedere Trezeri, e il suo medico condotto...

— Ti giuro, com'è vero Dio, che questa soltanto era la mia intenzione, non m'immaginavo di trovare qui *fraulein* Giulia, di cui nessuno m'aveva parlato. E chi vuoi che me ne parlasse a bordo della *Bella Francesca*?

— Ti credo; ma almeno non mi stare a dire che hai fatto la gran scoperta oggi mentre eravamo insieme quando ti sei trovato faccia a faccia con Giulia.

Mangialesca si era immaginato di pigliarmi in fallo, e forse perciò aveva avuto l'aria di giudice, ma la mia franchezza mi aveva già dato vinta la partita, prima che accennassi all'incontro.

— Io mi sono incontrato con Giulia? Quando?

— Ma sì; quando venne sulla via a chiedere l'opera mia; e se tu sapevi tutto, perchè farmi tante interrogazioni inutili?

Massimo mi giurò per la Madonna che non aveva riconosciuto l'antica innamorata in quella *mummia* (l'altra volta aveva detto *anticaglia*) e che solo nell'ospedale, interrogando due colleghi dell'infermeria, aveva saputo che in Trezeri arrivavano raramente dei forestieri, ma che quest'anno vi erano venute due signore tedesche, due *fraulein* (almeno ricevevano lettere su cui era scritto così), che una era Mary, ed era tanto giovane e tanto bella, e l'altra...

— L'altra è la *mummia* che tu hai visto; pelle, ossa e sentimento; ecco *fraulein* Giulia. E ti dicevo che se dai retta a me non cercherai nemmeno di rivederla ancora, perchè la poveretta potrebbe riconoscerti e soffrirne molto. Il sentimento qualche volta è peggio del colera. *Fraulein* Giulia è stata un'eccellente infermiera, ma se si ammala per averti riconosciuto, sarà una pessima ammalata, capacissima di morirmi in quattro e quattro otto.

Non sembrava persuaso.

— Può essere il contrario, disse; se essa ha

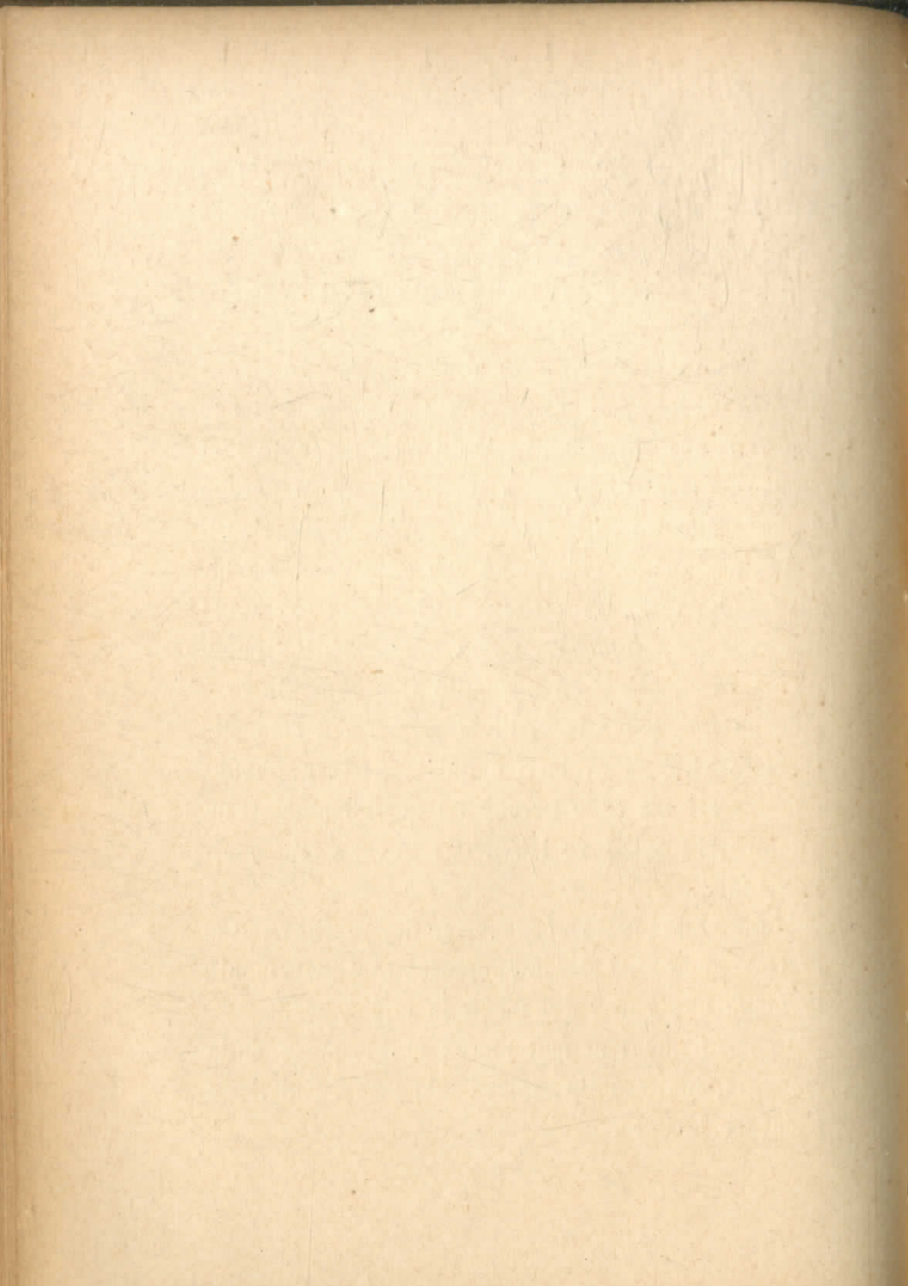
«Il sentimento qualche volta è peggio del colera»

conservato un po'... di qualche *cosa* per me, chi sa che non si possa accomodare la *cosa* ancora che siamo invecchiati.

La *cosa* significa l'amore antico e il matrimonio andato a male trenta anni prima.

— Se tu credi *fraulein* Giulia capace d'un'imbecillità, t'inganni; essa rispetta se stessa e il suo passato; non farà mai, te lo dico io, non farà mai la corbelleria di unirsi a te. Soffrirà solo perchè l'ideale suo sarà distrutto, e perchè Mangialesca è tanto diverso dall'uomo che essa amò. Se insisti nella tua idea, almeno avvertimi, soggiunsi severamente, perchè io possa preparare l'infelice donna. Ma bada bene a quanto ti dico: se in te è rimasta una parte sana di Massimo, non commetterai la viltà di svelarti a quella povera abbandonata. Me ne vado perchè ho degli ammalati da visitare; tu sai dove trovarmi: in casa mia o all'ospedale...

Mangialesca non rispondeva nulla, guardava fisso al mare, non vide che io appressava istintivamente la mano alla sua perchè egli la stringesse.

Io me n'andai di malumore; egli rimase sulla spiaggia, inalterabile, guardando sempre al mare pacato e lucente.

IX.

Per non andare in casa dei miei ammalati più cari col turbamento che Massimo mi aveva dato, feci prima tutte le mie visite e solo quando mi parve d'essere rientrato tutto nell'essere mio d'ogni giorno, diedi i tre picchi usati all'uscio di *fraulein* Giulia.

Essa stessa mi venne ad aprire; ma al primo vederla intesi subito che il destinaccio miserabile ne aveva fatta un'altra delle sue.

— Come va? interrogai mentre Giulia dimenticava di chiudere l'uscio per appoggiarsi alla parete. Mary? Emilio?...

— Stanno bene, balbettò con voce rotta.

— Allora è malata lei?

— No, non sono malata; almeno mi pare d'essere sana, e anche d'essere contenta; ma vi sono contentezze superiori alle forze d'un'anima debole come la mia.

— Che è stato?

Senza rispondere, *fraulein* Giulia mi mostrò una pezzuola.

La presi in mano, la spiegai; era forse di battista, ma poco pulita sicuramente; in un canto era ricamato - M - e una data.

Temei d'aver compreso tutto, ma non volevo convenirne.

— E che significa? domandai.

— Mi è stata portata da un vecchio marinaio; e, alla prima occhiata, ho riconosciuto che era stata ricamata da me per... Massimo.

Nel dire queste parole con voce tremante, fissava la parete per farsi forte e non lasciarsi leggere negli occhi il turbamento.

Allora chiusi l'uscio rimasto aperto.

— Lei mi dice che Mary ed Emilio stanno bene...

— Sì; i cari ragazzi fanno conversazione da

un letto all'altro; passano per la porta socchiusa ogni sorta di tenerezze; io lascio fare perchè non v'è nulla di male.

— Allora si metta a sedere, e mi dica tutto quanto è avvenuto.

La povera vecchia accettò la sedia che le indicavo; io rimasi in piedi innanzi a lei, e guardandola fissamente, mi pareva di voler comandare al suo pensiero prima di tutto la calma, e poi la indifferenza. Avevo già visto ottenere meravigliosi risultati con questa medicina.

— Il marinaio che ha portato la pezzuola, com'è?

— Non l'ho visto; ha picchiato; Carlotta è andata ad aprirgli; voleva parlare a me, e perchè io lo ricevessi subito ha consegnato la pezzuola. Ma io sono stata presa da un tremito tanto forte che non ho neanche potuto rispondere.

— E allora?

— Carlotta è andata a dire a quell'uomo che tornasse più tardi prima di sera. Ho creduto che fosse lui... e il tremito mi è tornato...

— Ma perchè tremare? Cosa le è venuto in mente? Ha almeno domandato com'è quel marinaio?

— Sì; è un marinaio come gli altri, vecchio e molto brutto.... Non ho nemmeno pensato che fosse *lui*... Ma solo che fosse venuto a parlarmi di lui, a consegnarmi una memoria d'altri tempi. È bastato questo per togliermi tutte le forze...

L'ostinazione di Mangialesca mi impauriva, ma non volendo darmi vinto senza aver prima fatto il mio possibile per impedire nell'anima di quella donna tanto buona la rovina di un'idea altissima, le consigliai che, quando quel marinaio tornasse, lo facesse mandare da me.

Mentre mi ingegnavo di trovare le ragioni di questo suggerimento, e riconoscevo che le sembrerebbero troppo prudenti, la gruccetta picchiò due volte timidamente.

— È lui! disse *fraulein* Giulia ricominciando a tremare non ostante la mia presenza.

— Se ne vada di là; lo ricevo io? vuole?

Fraulein Giulia si arrese, ma prima di andarsene mi disse: « si ricordi che gli voglio parlare. »

Carlotta era occupata in cucina e non essendo accorsa al picchio, che era stato tanto discreto,

andai io ad aprire a Mangialesca, il quale, vedendo me, fece istintivamente un passo indietro.

— Ti avevo pur pregato di non venire qui; sei venuto, ora entra.

Mangialesca entrò.

Incominciai senza dargli tempo a riflettere.

— Che cosa fai conto di dire a quella donna disgraziata? Che tu sei sempre il Massimo d'una volta, che se hai tardato a tornare a lei è stato soltanto perchè avevi sposata un'altra donna, ma che, avendola poi... scannata, sei qui per sposarti un'altra volta.

Le mie parole erano sommesse perchè non giungessero all' orecchio, che forse ascoltava dietro l'uscio; ma erano scelte senza riguardo e pronunziate bruscamente.

— No, no, no, balbettò lo sciagurato; non mi parlare così; ho un'altra intenzione...

— Quale?... spiegati presto perchè essa può entrare e se ti fai riconoscere, la uccidi. Dunque che cosa sei venuto a fare qui, perchè le hai portato la pezzuola?...

— Sono venuto perchè volevo rivederla; in qualunque stato essa sia, è la parte migliore della

mia vita passata; ma non dirò così, sta tranquillo; le dirò invece che ho conosciuto il signor Massimo prima della sua morte e che mi ha pregato, quando mai venissi a Trezeri... di cercare di lei... non aver paura, inventerò qualche cosa, ma lasciamela vedere; non vi è pericolo che essa mi riconosca; guarda la mia faccia, vi è tanto sole, tanto tempo, tanta miseria...

— Io ti ho espresso il mio desiderio, risposi rabbonito, se ti è rimasto un po' di cuore lascerai in pace i vivi. Massimo oramai è morto; meglio così, e tu non guadagneresti nulla a farlo rivivere. Vado a chiamarla...

— Non ancora... Credevo di non sentire nulla, ma è proprio vero che si è sempre un po' bambini a tutte le età. Sta a vedere che a Mangialesca piglia il tremito, aggiunse nervosamente..... ora è passato, valla a chiamare.

Nell' andare lentamente non mi rimaneva ombra di sospetto che Mangialesca mi volesse corbellare, ma solo che si tradisse senza volere.

— Venga, dissi a *fraulein* Giulia; ma si calmi; è un vecchio marinaio che ha conosciuto Massimo a bordo d'una nave.

— A bordo d'una nave? quando? qual nave?

— Glielo domanderemo; venga.

Quando *fraulein* Giulia entrò nella saletta dove Mangialesca aspettava, ero preparato al massimo orrore possibile, cioè che per un indovinamento di Amore, dopo il primo passo Giulia mi si rovesciasse fra le braccia; ma il travestimento era troppo ben fatto. Potendo tenersi diritta in faccia al marinaio,

— Sedetevi, disse Giulia con voce commossa.

— No, grazie; preferisco stare in piedi; brontolò la voce rauca di Mangialesca.

Allora io accennai a *fraulein* Giulia una sedia, essa vi si lasciò cadere.

— Questo bravo marinaio, proseguii sempre rivolto alla disgraziata donna, si chiama Mangialesca; forse è un nome di bordo? no? è veramente il suo casato; e ha conosciuto il dottor Massimo, non è così?

Mangialesca approfittando che *fraulein* Giulia non lo guardava più dopo la prima occhiata, teneva l'occhio fisso su quella creatura distrutta che un tempo era stata attraente.

Rispose di sì.

— Dove? balbettò la poveretta alzando appena gli occhi verso il marinaio; quei due occhi che un giorno penetravano l'anima come due saette.

— A bordo dell'*Eclair*; una piccola nave a tre alberi; io faceva di tutto un poco; il dottor Massimo era il medico, il farmacista e l'infermiere....

— E quando?

— Aspetti un poco...

Mangialesca contò sulle dite.

— Saranno venticinque anni; il dottor Massimo sembrava molto ammalato.

— Di che male?

— Lo sa lei? io no; egli curava gli altri e intanto se n'andava all'altro mondo... sbarcò per andare a morire all'ospedale di Montevideo.

— Dio grande! mormorava *fraulein* Giulia.

A quel punto Mangialesca mi parve preso da un prepotente bisogno di far finita presto la sua commedia, e infilò una dopo l'altra queste altre bugie:

— Senti, Mangialesca, mi disse un giorno il dottore, senti, io ti guarirò della tua ferita (perchè m'ero ferito alla mano facendo la cucina) ma se torni in Italia, se torni a Quattrozeri, dove sei

nato, ricordati di recarti a Trezeri, per dire al dottor Tal di Tali che io lo prego di far pervenire questa pezzuola alla signorina Giulia Hachburg, dovunque essa sia, e dirle che sono morto pensando a lei. Questo l'ho fatto e me ne posso andare.

Aveva visto *fraulein* Giulia fissare prima lo sguardo a terra, poi curvare il capo sul petto; ma appena Mangialesca ebbe detto d'andarsene, alzò gli occhi pieni di lacrime.

— Egli era tanto buono, disse, come per far compatire la propria debolezza; non è vero? voi che l'avete conosciuto, non è vero che il mio Massimo era tanto buono?

A Mangialesca era già venuta in uggia la sua parte; ebbe paura d'un interrogatorio, e disse bruscamente:

— Era un uomo come un altro, capace di bene e di male come siamo tutti quanti.

Allora *fraulein* Giulia si asciugò le lagrime per dire al marinaio *grazie*, e offrirgli un bicchiere di vino bianco. Mangialesca non volle accettare e se n'andò.

Rimasti soli, mentre mi rallegrai in cuore che la cosa fosse andata liscia quanto era possibile

sperare, m'impadronii del polso della mia vecchia ammalata d'amore, e non lo trovai debole come quel temperamento anemico poteva farmi temere, ma piuttosto febbrile.

— Lei ora ha bisogno di stare in pace tutto il resto del giorno, e se volesse mettersi a letto e anticipare l'ora del sonno mi farebbe una carità fiorita.

Ma *fraulein* Giulia mi assicurò che tutto il passato essendosi destato in quei pochi minuti di colloquio col marinaio, le sarebbe impossibile chiudere occhio al sonno. Piuttosto, siccome la lavandaia aveva riportato i panni del bucato, essa si proverebbe a rimendare e stirare per trovare la sua medicina.

Andai allora a vedere i miei ammalati: Mary rideva nel suo letto perchè allora allora dall'altra camera Emilio l'aveva minacciata di presentarsele avvolto nel lenzuolo come un fantasma a chiedere una vendetta.

— Di che cosa vuol vendicarsi? domandai inutilmente.

— È un mariuolo di prima forza, rispose Mary; e ripigliò la sua risatina gentile.

Di là l'avvocato faceva altrettanto.

Vecchia ammalata d'amore

I miei due colerosi oramai non m'ispiravano paura di sorta; rimaneva loro molta debolezza soltanto; erano entrambi sparuti, ma si svegliava in tutti e due lo stesso appetito riparatore.

Ordinai minestrine abbondanti, a brevi intervalli. — Fu l'ultima ricetta.

L'amore, che gli aveva tenuti in vita, avrebbe fatto il resto.

— Mi posso levare? domandò Mary.

— Oggi non si è levata punto?

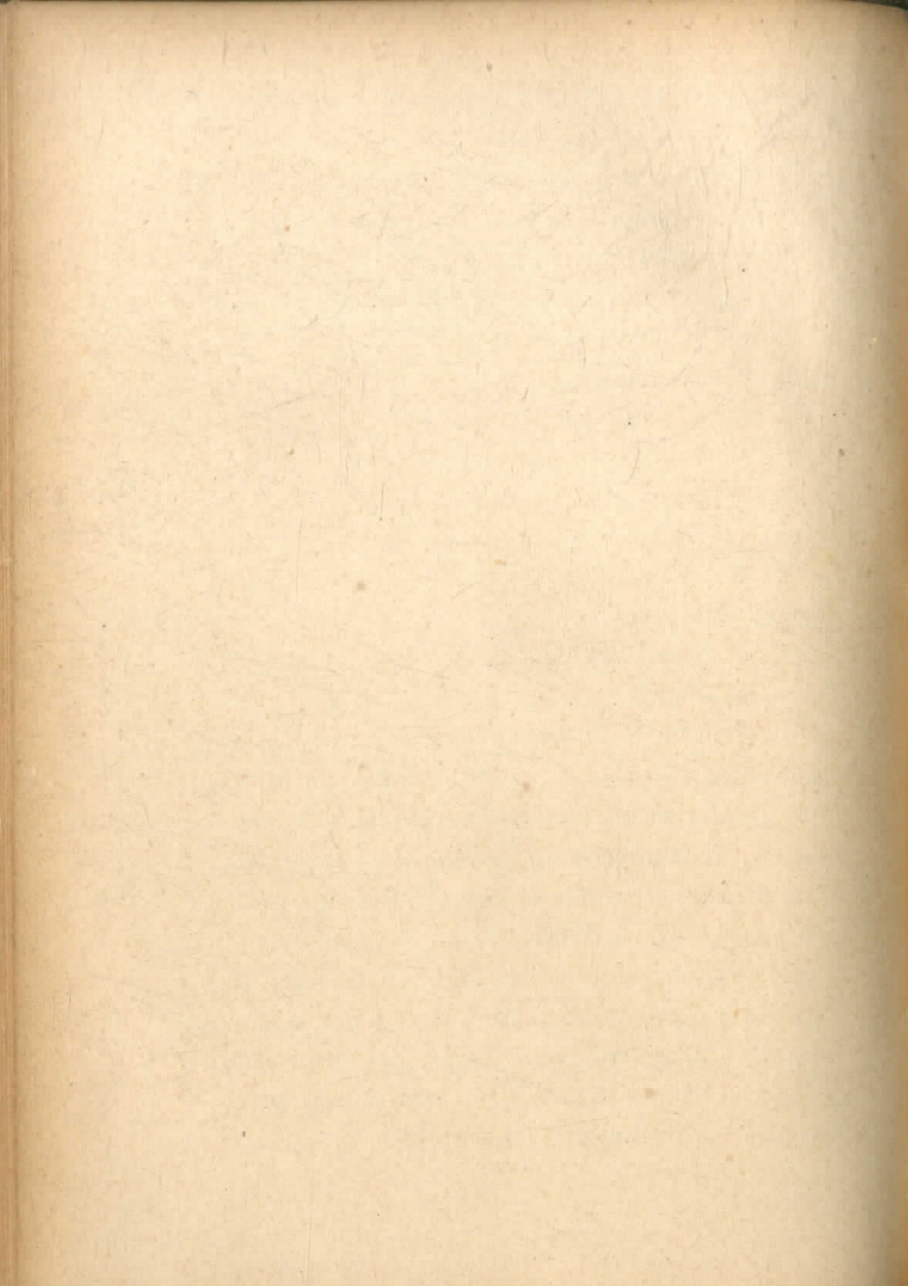
— No, ma si è levato lui, che ha tanto più bisogno di riposare....

— Ebbene si levi un'oretta.

— E domani?

— Domani si leveranno entrambi; andranno a spasso per la casa a braccetto, e quando saranno presi dalla stanchezza, *fraulein* Giulia, che è tanto buona, avrà preparato due seggioloni l'uno dirimpetto all'altro, ovvero accostati.... Scelgano: è meglio dirimpetto o accostati?

Mary rideva, Emilio non sapeva; io dissi che avrebbero il tempo di pensare tutta notte, e stretta la mano alla povera *fraulein* Giulia me ne andai.

Ma al termine della scala incontrai Mangialesca, che mi aveva aspettato sul portone.

X.

Sei ancora qui? gli domandai, e vedendo nella sua faccia scura l'ombra di qualche pensiero cattivo, senza aspettar risposta soggiunsi: accompagnami, devo andare in municipio in gran fretta; mi dirai per istrada quel che hai da dirmi.

Si accompagnò a me senza resistere, ma non parlava.

— Non mi dici nulla?

— Che vuoi che ti dica? Che *fraulein* Giulia è una brutta rovina, come me e te, non vi è bisogno di dirlo, mi pare. La colpa non è nostra.

A me veramente non sembrava d'essere così rovinato da essere messo fra le vittime del tempo;

quando mi pettinavo o mi radevo in faccia allo specchio, credevo in buona fede che a nessuno potesse venire la voglia di compassionarmi; ma che questo me lo dicesse Massimo, il quale, essendo stato tanto più bellino di me, si era fatto quel naso paonazzo, quegli occhietti sepolti nelle siepi di sopraciglie, quella bocca sgangherata, tutta quella sua facciaccia da manigoldo, mi faceva uno stranissimo piacere.

— Sì, veramente; non siamo belli; nè io, nè tu, nè lei; ma almeno tu, nella mente di *fraulein* Giulia sei rimasto come eri.

— Bel vantaggio! brontolò dispettoso.

Per un poco di via non fiatai. Fu egli il primo a dirmi:

— Sai la tentazione che ho avuto? Indovina un poco.

E siccome io non sapeva, e non volevo assolutamente indovinare:

— Ho avuto la tentazione di risalire, per dire tutto a quella donna; se essa è tanto buona, come dicono, mi avrebbe perdonato e anche sposato; io mi sarei lasciato fare perchè essa è ricca; ma è poi tanto brutta e tanto vecchia! La mia disgra-

zia è sempre stata di non saper vincere la mia stupida adorazione per le donnine belle; quando mi è capitato un visino grazioso io mi sono messo sempre in ginocchio. Però vi penso ancora.

Mi parve che quelle parole non meritassero risposta, e Mangialesca non essendo contraddetto continuò per un poco:

— Chi sa? Si andrebbe in un paese ignoto; a dimenticare; forse non è difficile, come sembra, rifarsi un nome; essendo ricco, non potendo fare il medico perchè non ho la laurea, regalerei le ricette e anche le medicine. Il meno difficile sarebbe farmi amare da mia moglie, il più difficile sarebbe che l'amassi io. Ma si può vivere senza amore; basta continuare così....

— Sei sempre il matto d'una volta, entrai a dire dopo un po' di silenzio. La disgrazia tua è anche la tua fortuna; perchè tu non farai la maggior bassezza che uno possa commettere in terra, di sposarsi a una donna la quale non si possa almeno sperar d'amare. Non è vero?

— Non lo so; si può sempre sperar d'amare, credo, e intanto si sposa.... se poi la speranza va a male....

ma si può vivere senza amore;
basta continuare così...

— Allora?

— Allora....

— Allora si soffre.

Mangialesca crollò le spalle; era la risposta che meritava la mia ingenuità; quel crollo esprimeva chiaramente la frase interrotta: allora si mangia, si dorme, si giuoca al tarocco, e sopratutto si beve.... per dimenticare.

Si andò in silenzio sino alla casa comunale; Mangialesca mi disse:

— Potresti dire al sindaco che me ne vado, e ancora non mi hanno dato il becco d'un quattrino. Fortuna che un po' di spiccioli mi sono rimasti da campare qualche giorno ancora....

— Ti posso dare qualche cosa in prestito?

— No; grazie.

— E dove vai?

Passò un sorriso amaro sulle sue labbra prima di rispondere:

— Tu vuoi proprio che io me ne vada, lo vedo bene.

— Vorrei saperti lontano per una sola ragione che sai: senza di questa, ti direi: rimani, ti raccomanderei al consiglio comunale per un posto all'ospedale.

— Ebbene ottienimi il posto, e forse rimarrò con te; ma prima voglio recarmi a bordo della *Bella Francesca*, per riavere la roba mia.

A mettere in atto questo suo proposito vi era un ostacolo grave: la quarantena.

Era stabilito che nessuno potesse da Trezeri passare nel territorio di Quattrozeri senza rimanere per dieci giorni in un albergo a farsi soffocare dai suffumigi e scuoiare dall'oste. Questo decreto vigeva ancora, sebbene il colera non facesse più vittime da una settimana, e per abolire la quarantena di Quattrozeri erano state inutili tutte le lettere del nostro sindaco.

Il cavalier Alessio aveva risposto come un romano antico che egli stesso aveva suo figlio ammalato di colera in Trezeri, ma lo privava della consolazione di veder suo padre (e conseguentemente privava se stesso), perchè quando il sindaco di Quattrozeri avesse messo il piede nel paese infetto, al ritorno, prima di ripigliare la soma dei suoi gravi doveri, diventati più che mai gravissimi, avrebbe dovuto fare la quarantena come l'ultimo dei suoi amministrati, convenendo dare alla popolazione l'esempio del rispetto alle disposizioni dell'autorità prefettizia e comunale.

E appunto era stato richiesto il concorso dei medici perchè in solenne adunanza comunale dichiarassero il colera scomparso, premendo a tutti che quella quarantena odiosa fosse tolta.

— E come farai dunque ad andare a bordo della *Bella Francesca?*

Mangialesca non sapeva ancora; però era sicuro che la sua nave era stata ammessa nel porto con tutte le altre in pratica libera. Andrebbe su per la montagna, e troverebbe un passo poco guardato; per esso, prima di sera, sarebbe alla *Bella Francesca.*

— Stammi bene, mi disse; fammi avere il posto e la gratificazione; non darti pensiero di me; vedrai che ci rivedremo ancora.

Egli, per un sentieruolo, si avviò alla montagna; io, dopo essermi arrestato a guardarlo, entrai nella sala del Consiglio.

Avevo una vaga idea consolatrice (forse era la speranza), che Mangialesca non avesse a tornare mai più, e che, ottenuta la gratificazione a cui egli aveva diritto, mi toccasse poi fare molta fatica per fargliela pervenire.

Nella sala d'udienza si era molto discusso, ma

si parlottava ancora; i miei colleghi avevano detto d'essere pronti a far giuramento che di colera non rimaneva a Trezeri se non la memoria orrenda; il segretario pigliò nota della mia dichiarazione identica; dopo di che il sindaco volle scrivere di proprio pugno al sotto prefetto. E gli scrisse una magnifica lettera in bello stile burocratico, una lettera di un periodo solo, senza punti, senza nemmeno punti e virgole; solamente qualche virgola per lasciare il fiato. Questo documento solenne scongiurava il prefetto, in virtù delle carte che gli si mandavano sotto fascia, di far cessare l'odiosa quarantena che affliggeva da due mesi il commercio e gli stessi sentimenti privati degli abitanti di due paesi legati fra loro da tanti interessi di cuore e di borsa.

Quando il segretario fece la lettura e a uno a uno tutti sottoscrivemmo l'atto, nessuno di noi dubitava che la quarantena avesse a durare più del tempo necessario a convocare la giunta di Quattrozeri (un giorno) a stampare il decreto (un altro giorno); invece la quarantena c'infastidì tutta una settimana ancora.

E la notizia che era tolta si seppe dalla com-

parsa del cavaliere sindaco di Quattrozeri, che veniva finalmente a stringersi al seno il figliuolo con tutte le regole.

Mangialesca non aveva dato più segno di vita, e io che aveva ottenuto centotrenta lire di gratificazione per i ventinove giorni passati da lui in infermeria, oltre una buona lettera di ringraziamento e di lode (la mia proposta era stata di centosessanta lire e una lettera breve, ma il consiglio aveva preferito scrivere sessanta parole di più e risparmiare trenta lire), io dunque non sapeva dove mandare la lettera e il danaro.

I miei innamorati dopo aver avuto il colera erano più infermi di prima al pensiero di doversi separare, e l'avvocato Emilio dichiarò ingenuamente a suo padre che egli si sentiva tanto debole da non reggere al distacco da Mary, fosse anche per pochi giorni. Però il babbo sindaco facesse pure le pubblicazioni necessarie intanto che egli, con l'aiuto di *fraulein* Giulia e di Mary, appianerebbe a Berlino tutte le difficoltà del matrimonio internazionale. Ma per carità lo lasciasse finire la convalescenza accanto a Mary; non avesse paura di scandali se non ne aveva nemmeno *frau-*

lein Giulia; oramai tutta Trezeri sapeva che Mary ed Emilio si erano ammalati insieme di amore e di colera, che l'uno aveva curato l'altro, che guariti si sposerebbero subito subito, e non vi ricamavano ombra di maldicenza.

Il babbo sindaco, forse perchè la sua autorità cessava fuori del proprio territorio, aveva accondisceso e se n'era andato a far le pubblicazioni.

Il pensiero che fra poco sarebbero legati per tutta la vita, metteva la febbre indosso all'avvocato, il quale a ogni ostacolo dello Stato civile di Berlino, esclamava che il colera e la burocrazia hanno molte affinità fra loro, e che avendo sempre creduto il nostro bel paese il solo dove con l'arancio fioriscano l'accademia, la formula, la ciancia, tutta quanta l'inutilità, ora era contento di ricredersi, perchè anche la Germania non canzona. Solamente, quando le autorità comunali ed ecclesiastiche si furono messe d'accordo per dire a Mary e ad Emilio « sposatevi », l'avvocato ammise che, trattandosi di nozze internazionali, le precauzioni dovevano essere meticolose, e che Berlino si era spicciata più presto di Quattrozeri, dove non ostante l'autorità del padre sindaco era sorto

un conflitto tra due parrocchie le quali volevano celebrare il matrimonio ecclesiastico. Avevano esposte le loro ragioni tutte e due all' arcivescovo, il quale deciderebbe.... Dio sa con quanto comodo.

— Oh! sai quel che faremo noi, disse audacemente l'avvocato al padre sindaco, ci sposerai tu solo, e noi ne avremo abbastanza. Non è vero Mary?

Mary sembrava disposta a contentarsi, ma *fraulein* Giulia voleva che le nozze fossero perfettissime.

— Saranno perfettissime, assicurava Emilio.

Fraulein Giulia sorrideva, ma crollava il capo.

Allora venne una grande idea al padre sindaco, e fu contento d'esporla baldanzosamente.

— Sposatevi a Trezeri; io rilascio la delegazione al sindaco; qui almeno è una parrocchia sola.

— E non ti spiace troppo?...

Gli spiaceva veramente un tantino cedere un po' della sua autorità in quella congiuntura; ma era contento di dare una lezione alle due parrocchie rivali di Quattrozeri, e anche curioso di vedere come il suo collega di Trezeri se la caverebbe dal discorsetto di rito, alla sua presenza.

XI.

Finalmente, dopo molte pratiche vane, mi era riuscito di sapere qualche cosa di Mangialesca. Il marinaio della *Bella Francesca* nell'attraversare il monte era stato colto dalle guardie daziarie, le quali per l'occasione del colera facevano anche il servizio del cordone sanitario, ed egli aveva dovuto fare una visitina al lazzaretto. Forse gli avevano detto che la quarantena sarebbe stata tolta il giorno dopo, forse egli aveva creduto di poter deludere la vigilanza nello stesso giorno o persuadere l'autorità che egli era piovuto sulla montagna dal cielo e perciò non era stato mai in un paese di colerosi; perchè altrimenti avrebbe preferito tornare ad affliggermi a Trezeri.

Poi Mangialesca essendo uscito dal lazzaretto si era presentato a bordo della *Bella Francesca*, dove invece di ripigliare i propri panni e andarsene, come aveva voluto fare, il capitano aveva preteso a termini del contratto che lavorasse a finire la quindicina incominciata.

Lo andai a visitare, portandogli il poco suo denaro, anche perchè non avesse la ragione di tornare a Trezeri a pigliarselo; ma quel diavolaccio irrequieto mi assicurò che la *Bella Francesca* non avrebbe più nulla a pretendere da lui il giorno dopo, e che la prima visita sarebbe per me.

Oh! gioia!

— Tante grazie, gli dissi.

— So bene che non ti fa piacere, ma è una cosa stabilita, e bisogna che tu abbia pazienza.

— Ne avrò, assicurai celiando.

Me l'aspettavo il domani, ma egli non venne a picchiare al mio uscio; se ne andò difilato in casa di *fraulein* Giulia, e per non attraversare il paese non volendo imbattersi in me, aveva rasentato la spiaggia.

Seguì fra lui e la povera *fraulein* Giulia una scena pietosa che io potei raccogliere a spizzico.

Mangialesca avendo picchiato all'uscio di casa, Giulia stessa gli era venuta ad aprire.

— Sono ancora io; le disse audacemente; io vi ho ingannati tutti l'altra volta; Massimo non è morto....

— Non è morto?

— Massimo è vivo, e non è lontano di qui.

E a un tratto, ingentilendo la voce rauca:

— Giulia, disse, non mi riconosci più? Guardami bene; questa cicatrice non ti dice più nulla? e quest'anello che ho sempre portato in dito dal giorno che ti sei promessa a me?... Massimo sono io....

Fraulein Giulia aveva cominciato a tremare come una canna fin dalle prime parole, le si erano piegate le ginocchie ed era caduta picchiando del capo a terra dopo aver cercato di appoggiarsi ad una poltrona.

L'avvocato Emilio e Mary erano andati a dire ancora alla campagna quanto si volevano bene, quanto sarebbero felici fra una settimana; ma Carlotta era accorsa al rumore, e mi spiegò come doveva essere stata la caduta; la sua *fraulein* nello stramazzare aveva sicuramente cercato di appog-

giarsi al seggiolone, che, avendo le rotelle, le era fuggito, così essa aveva dato del capo sull'ammattonato.

— Che cosa avete fatto alla mia padrona? aveva gridato prima in tedesco, poi nel suo italiano bugiardo; ed era entrata in tanta collera, vociando così forte, che Mangialesca per paura dello scandalo aveva infilato l'uscio.

Carlotta aveva certe braccia tonde che portavano in aria i materassi come se fossero piume; non le costò ombra di fatica pigliarsi in collo quel mucchietto d'ossa, e deporlo sul letto fin che venisse qualcuno.

Fortunatamente *fraulein* Giulia respirava, e secondo l'opinione di Carlotta fin che vi è fiato vi è vita; tastando la testa e tutte le giunture, la buona fantesca non aveva trovato nulla di rotto; di modo che aveva potuto aspettare senza molto sgomento. Però aveva fatto fiutare tutti i sali, tutti gli aceti aromatici che erano in casa, e preparato la camomilla calda.

Quando Mary e l'avvocato erano tornati, anche *fraulein* Giulia era tornata in sè.

Ora le rimaneva soltanto una smanìa nervosa

che io tentai di vincere con la camomilla, col bromuro di potassio e col cloralio.

« Dov'è? » sembrava domandare a ciascuno di noi, che l'assistevamo in silenzio.

— Stia tranquilla; non pensi a nulla ora.

La povera *fraulein* Giulia stette zitta per un poco, ma quando il cloralio l'ebbe calmata, mi contò la rapida scenetta, ripetendomi le parole proferite dal falso Massimo.

— Dica, dottore; è mai possibile questo? Lei lo ha conosciuto quando era vivo meglio di me me o almeno più lungamente, pure non ha creduto che quell'uomo fosse Massimo... Me l'avrebbe detto in questo caso, non è vero?

Era precisamente il contrario, ma non mi conveniva dirlo per non aggravare la nevrosi; e poi non sapendo ancora che altra scenetta ci avrebbe preparato Mangialesca era conveniente accettare il massimo dubbio possibile.

— Io non so niente, dissi; dopo tanti anni se anche Massimo è diventato Mangialesca, per me è morto. Ma nulla veramente è in quell'uomo che mi ricordi l'amico d'una volta.

— Ma la cicatrice alla mano...

— L'ha vista lei ?...

— Io veramente no, ma bisogna vederla...

— E che proverebbe una cicatrice ? Poca cosa. L'anello di fidanzato meno ancora. Possiamo essere in presenza d'un impostore audace, il quale abbia conosciuto molti particolari della vita di Massimo, e ora ne voglia approfittare.

Questa frase, suggerita dal dispetto, aveva sicuramente un valore, e mi parve entrare nell'animo di *fraulein* Giulia. Non entrava però nel mio.

Non avevo meno ragioni di lei per desiderare che Mangialesca fosse un impostore, e il dubbio era legittimo e poteva parlarmi forte quanto volevo che parlasse a *fraulein* Giulia, ma per me oramai, senza altre prove, era accertato che Massimo era Mangialesca. Il quale, in un prossimo incontro, riuscirebbe a convincere la sua fidanzata.

E allora ?

Le soluzioni erano due, odiose entrambe: *fraulein* Giulia non resistendo al crollo se ne andrebbe all'altro mondo, oppure rimasta in piedi si crederebbe obbligata in coscienza a sposare Massimo in qualunque miseria fosse egli piombato.

Fu lei stessa a farmelo intendere.

— Dottore, non si curi più di me, perchè ora sto bene, fra poco avrò ricuperato tutte le forze; ora bisogna occuparci di lui... perchè se egli fosse veramente Massimo, e fosse venuto a pigliare la mia promessa....

— Che dice mai?...

— Se egli mi vuole, e se io sono viva, sì.

Scoppiò in un singhiozzo così dicendo; ma subito si fece forte per dirmi di non perder tempo, andassi a cercare quell'uomo e lo riconducessi.

Mary, curva sul lettuccio della sua mamma, le andava accarezzando il viso; l'avvocato Emilio si propose di mala voglia di accompagnarmi, e quando io gli accennai la possibilità che Mangialesca potesse tornare se le donne rimanessero sole, egli mi assicurò sull' uscio che non si moverebbe di casa.

— Non dubiti, dottore.

— Può star tranquillo che non dubito, gli risposi celiando sul pianerottolo.

Ma quella celia e tutte le voglie di celiare mi uscirono dalla mente scendendo le scale, quando la minaccia che pesava sulla vita di *fraulein* Giulia mi si affacciò in tutto il suo orrore.

Ero incapace di immaginare le parole che avrei detto a Mangialesca, appena lo avessi faccia a faccia sulla spiaggia, dove mi pareva sicuro di incontrarlo. Per consolarmi un poco mi si offrì questa sola speranza, che egli nel presentarsi a *fraulein* Giulia fosse brillo, e che tornato in sè si avesse a pentire; ma era una speranza tenue come un soffio.

Come avevo immaginato, Mangialesca aveva evitato di entrare in paese dove tutta Trezeri sapeva del marinaio piovuto un giorno sulla spiaggia, diventato infermiere, poi scomparso un'altra volta; se n'era venuto alla marina e lo trovai sdraiato sulla sabbia, col cappellaccio di paglia sugli occhi, con le gambe al sole. Il mare infuriato gli avventava ondate formidabili, ma impotenti a levarlo di lì perchè non arrivavano fino a lui.

Mi indovinò più che non mi vedesse con un'occhiata di sbieco, e prima che io mi sedessi accanto a lui, senza mutare la sua positura, mi disse:

— Ti aspettavo (e la sua voce era più rauca del solito); sapevo bene che saresti venuto. Sai,

che cosa ho fatto? sono andato dalla mia fidanzata a dirle tutto; mi è caduta in isvenimento....

Io rimasi in piedi senza rispondere, egli allora piegò una gamba e poi l'altra e puntellandosi con un gomito si rizzò a sedere...

— Non rispondi, soggiunse; segno che non ti dico nulla di nuovo; ti hanno già informato; tanto meglio; così mi posso risparmiare il fiato; e anche tu puoi tacere perchè intendo benissimo che Giulia è tornata in sè; altrimenti non ti avrebbero lasciato andar via. Le donne sono come i gatti.

Per quanto volesse fare il disinvolto, il mio silenzio gli pesava; ed io me ne avvidi dal malo modo con cui si reggeva nella nuova positura; si dimenava molto, e sembrava aver bisogno di puntellarsi con le mani per tenere ritto il busto.

Gli venni in aiuto con una parola brusca.

— Sei stato un pessimo amante e sei un cattivo amico.

— Il buon amico sei tu.

— Io non sono più nulla per te; sono un uomo, che cura gli ammalati; e tu avresti bisogno di un po' d'ammoniaca perchè mi sembri brillo. È la tua scusa...

— Io non mi scuso, non ho bisogno di scuse, brontolò Mangialesca.

— Tanto peggio; quello che hai fatto mi dà tutto il diritto di credere che abbi in mente di continuare. Padronissimo. Solo che per incominciare la brutta commedia tu ci darai la prova che sei veramente Massimo. Finora io conosco solo Mangialesca.

— Questa prova la darò a *fraulein* Giulia.

— *Fraulein* Giulia ha incaricato me di riceverla. *Fraulein* Giulia sta male e non dovrai rivederla fino a tanto che io lo permetta. Essa lascierà Trezeri quando le dirò d'andarsene, forse domani, forse oggi; ma siccome vuole le prove di quanto Mangialesca ha asserito, sono qui io. Raduna le tue idee e parla.

Lo sciagurato, percosso dal mio accento brusco, non trovava parole; io continuai per un poco a guardarlo in faccia severamente, poi feci atto d'andarmene.

— Tu sai dove puoi trovarmi: non ho tempo da perdere.

— Fermati un momento ancora.

Mi arrestai.

— Perchè mi parli così?

— Perchè mi hai ingannato, perchè non posso più credere che tu sia Massimo.

— Anche tu?

— Io pel primo.

— E se ti darò le prove, tu dirai tutto a Giulia? Me lo prometti?

— Sì, se tu vorrai.

Allora fece la smorfia d'un cattivo riso, e continuò:

— Le prove legali non mi sarebbe tanto difficile darle se mi mettessi in testa di procurarmele; ma non può essere questo genere di prove che Giulia vuole dal suo fidanzato; sono altre prove che bisogna dare, ed io non ne ho una, ma cento. Posso ripetere le parole del giuramento che ci siamo fatti un giorno sulla montagna, a piè d'un pino italico; quel pino italico è rimasto e io l'ho saputo ritrovare, conserva ancora le iniziali dei nostri nomi che io vi aveva inciso col temperino. Giulia venga una volta con me, e io l'accompagnerò senza sbagliare d'un pollice a farle toccare la verità. Questa non è sicuramente una prova giuridica, ma sarà qualche cosa di più per lei, se ancora vuol bene alla... mia memoria.

Aspettò un momento per leggere nel mio pensiero, ma io mi tenni chiuso.

— E questo non è nulla al paragone dell'altro che potrò fare; purchè essa voglia frugare con me, troveremo cento segni del nostro amore.

E mi andava spiegando con molto disordine quali; sopra un sasso del monte Giulia si era seduta un giorno, nell'ora di mezzodì, e intanto Massimo aveva preparato una strana colazione di mele acerbe; il monte era rimasto, ed anche il sasso, e forse sarebbe restata la memoria nella mente di *fraulein* Giulia.

Un altro giorno nello staccare le more che le piacevano tanto egli si era così malamente conciato al viso e alla mano da far piangere *fraulein* Giulia. Erano corsi a una polla d'acqua per nettare la faccia in sangue dell'innamorato e per lavare il volto lagrimoso di Giulia, che poi si era fatta promettere solennemente di non cogliere più nemmeno una mora; ma Massimo ne aveva ancora colte e *fraulein* le aveva mangiate.

— E rammenterò altro e altro! annunziava Mangialesca con una compiacenza maligna.

Poi taceva un momento, fissando torvamente la

burrasca, forse cercando altre memorie men liete che passavano sull'anima sua, ma se ne staccando a un tratto per dirmi nervosamente:

— Forse tutto questo non basterà, ma io vi aggiungerò tanto che *fraulein* Giulia dovrà essere convinta; quando poi l'avrò persuasa che Massimo esiste, che ha tanto sofferto, che vuol diventare un altro uomo, che vuol vivere per amarla, allora essa....

Si aspettava che io finissi la frase, ma volli fingere di non aver nemmeno inteso.

— Allora essa... allora io...

Ammutolì.

— Addio, Mangialesca, gli dissi umilmente, tanto era penetrata nel mio cervello la sicurezza che quell'uomo aveva deciso di giocare la sua ultima posta. Buon pro ti faccia quello che vuoi fare.

— Non lo so ancora; forse non farò nulla; vedi quell'onda che s'avanza come una muraglia; se quella o un'altra volessero Mangialesca, io me le butterei contro per farla finita.

A queste parole sommesse levai la mano perchè egli la pigliasse, parendomi ancora possibile di

vincere, ma egli lasciò cadere quell'offerta perchè gli pareva di aver un'altra cosa a dirmi che non dovesse farmi piacere.

— La fortuna di *fraulein* Giulia è che è diventata brutta e vecchia come il peccato; se una cosa mi ha tenuto in vita finora, è questo pazzo desiderio della donna bella. Tu non crederesti che pochissime donne di quelle che piacciono agli altri, accontenterebbero la pazzia di Mangialesca? Lodato Iddio!

— Lo credo, mi affrettai a rispondere; un poco sono così anch'io; per questo non ho mai preso moglie.... forse.

Quel *forse* poteva parermi la verità in quell'occasione; una verità più generica, veduta a mente fredda, era forse quest'altra: che io aveva incontrato molte donne le quali mi sarebbe piaciuto sposare, e mi era sempre mancato il coraggio di sposarmene una sola; una verità sacrosanta era quest'altra: che facendo il medico condotto, bisogna sposare il colera, il tifo, la febbre calda, l'indigestione e l'accidente, e poco tempo rimane per la moglie e per i figli....

Ma di queste e d'altre verità che si riferiscono

al dottor Tal di Tali, il lettore sarà pochissimo curioso.

Dunque, visto che Mangialesca aveva la sua breccia, io m'ingegnai di passarvi, e a costo di farmi dire delle impertinenze da qualche ammalato nervoso, mi trattenni con lo sciagurato a dimostrargli, senza averne l'aria, che tutto il meglio a fare per un uomo arrivato alle porte della vecchiaia, non si potendo sposare a una bellissima ragazza, è di non guastarsi l'ultimo amore del bello coniugandosi a una vecchia.

All'ultimo mi venne detta una sentenza:

— Bisogna sempre amare qualche cosa, la memoria dell'amore, se non altro.

Mangialesca vi pensò un momento.

— È troppo difficile nel caso mio, rispose.

Non si volle staccare dalla spiaggia, e quando io l'abbandonai per fare le mie visite mi voltai a vederlo. Era rimasto nella stessa positura guardando sempre a quel muraglione che si formava di continuo, per chiudergli tutto l'orizzonte del mare.

Avevo promesso a Mangialesca di essere sulla spiaggia dopo le poche visite; egli aveva promesso

a me d'aspettarmi. Lo ritrovai nella buca col cappellaccio di paglia sul volto.

— Mangialesca! gridai al suo orecchio, per vincere il frastuono del mare.

Mangialesca non si mosse.

Gli levai il cappello per guardarlo in faccia. Sembrava aver l'occhio aperto a guardare la burrasca che lo minacciava invano.

Da un picciol foro sulla tempia destra usciva ancora il sangue che gl'imbrattava appena la guancia. Sull'arena si era aperta una boccuccia avida, che continuava a bere quel sangue senza lasciarne traccia; sui labbri di quella bocca si erano posati due mosconi intelligenti, e se ne stavano silenziosi ed immobili.

Scrollai il disgraziato, e ne toccai il cuore; altro io non poteva fare per Mangialesca, perchè era morto.

XII.

Quando il cadavere del suicida fu trasportato alla camera mortuaria dell'ospedale, temendo che *fraulein* Giulia venisse a sapere da altri di quell' inattesa catastrofe, andai ad informarla io stesso.

La poveretta parve credere tutte le mie bugie; perchè io ne infilai molte in quell'occasione, e non me ne pento; mi parve allora un dovere di amico e di medico, e oggi non ho mutato pensiero.

Quando dissi che Mangialesca le chiedeva scusa per bocca mia della pazza idea di spacciarsi per Massimo, mi venne voglia di aggiungere che il

morto gradirebbe una preghiera sulla sua sepoltura.

— Ma non mi ha detto che voleva ripartire per l'America?

Proprio, aveva detto questo. E non mi pareva una bugia. Per far stare insieme bugie e verità, ne aggiunsi alcune altre, tanto che a *fraulein* Giulia venne il cattivo pensiero di visitare il morto all'ospedale prima della sepoltura.

— Ma che si mette in capo ora?

— Mi lasci andare; non mi perdonerei mai se non avessi dato ascolto alla voce che mi parla nell' anima.

— Ma che voce, che anima! brontolai stizzito contro di me stesso.

Essa mi prese una mano, e tranquillamente, fissandomi in volto quei suoi occhioni che erano stati tanto belli, mi persuase così:

— È una voce che mi dice: va a vedere il morto, va a vedere Mangialesca.

Fu inutile resistere. Siccome sapevo *fraulein* Giulia capacissima d'andare all' ospedale sola, ve l'accompagnai. Lasciando in casa Mary e l'avvocatino a tubare come tortorelle, ci avviammo in

silenzio. Non ero stato a badare se caso mai la morte avesse così trasfigurato la faccia del vecchio marinaio che l'antica fidanzata vi potesse ritrovare le traccie di Massimo; mi sembrava il contrario; ma pure a ogni passo verso l'ospedale, mi cresceva l'inquietudine, e sul punto di penetrare nella camera mortuaria, trattenni Giulia un momento per dare un'occhiata al cadavere.

Tornai a dirle:

— Non stia a vederlo; è uno spettacolo orribile....

Fraulein Giulia, da quella tedesca forte e ostinata che qualche volta si vantava d'essere, chiuse appena gli occhi per farmi intendere che era inutile.

Allora la presi per mano, e me la tirai dietro fino in faccia al cadavere.

Sentivo che stringeva forte la mia mano per farsi forza, ma non avevo occhi per lei; guardavo solo l'orrenda trasformazione cominciata prima del tempo, compiuta ora dalla morte, e facevo uno sforzo faticoso di fantasia a far rinascere soltanto l'immagine del giovine Massimo, bello e pieno di vita.

Mentre dicevo a me stesso che Massimo era proprio morto tutto, *fraulein* Giulia mi bisbigliò:

— Andiamo via.

Tornati all'aperto, in faccia al mare muggente, le dissi:

— Che ci ha guadagnato ora? Glielo avevo pur detto che era una brutta vista, che non le farebbe bene.

— Mi ha fatto bene, mi assicurò Giulia con voce tremante; perchè il mio Massimo può tornare stanotte nel mio sogno senza l'odioso aspetto di Mangialesca.

Subito si pentì di quelle parole e aggiunse:

— Povero Mangialesca! io gli ho perdonato la paura che mi ha fatta e pregherò il cielo per lui. Povero Mangialesca!

Pochi giorni dopo, troncando il litigio parrocchiale di Quattrozeri, il nostro sindaco univa nella casa comunale Mary all'avvocatino per tutta la vita, e il parroco di Trezeri faceva altrettanto in chiesa; solo, per fare qualche cosina più del sindaco, Don Giulio promise latinamente nel nome dell'Eterno Padre che quelle nozze si continuerebbero anche dopo la morte, in cielo.

Io fui uno dei testimoni del doppio matrimonio, l'altro fu il capitano Stombio.

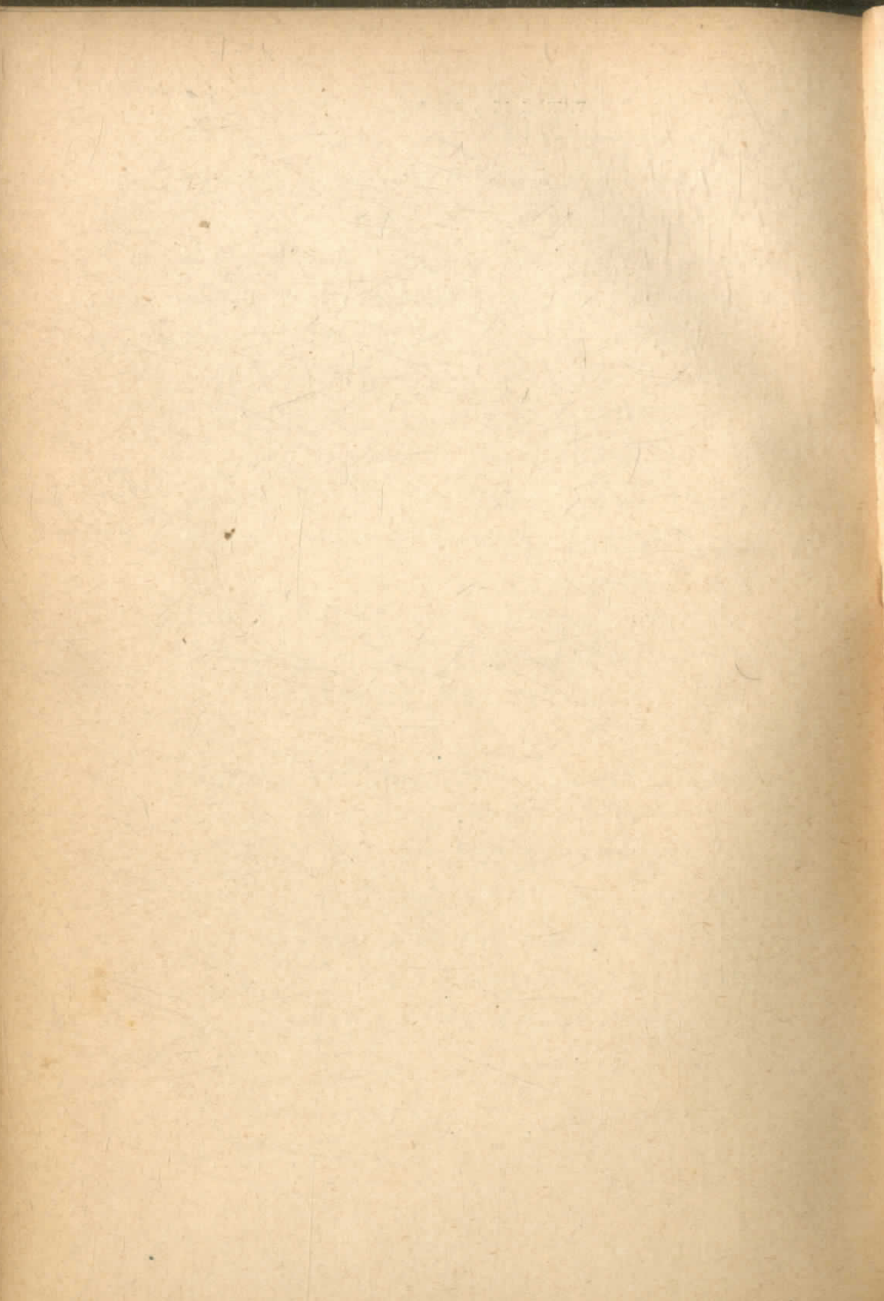
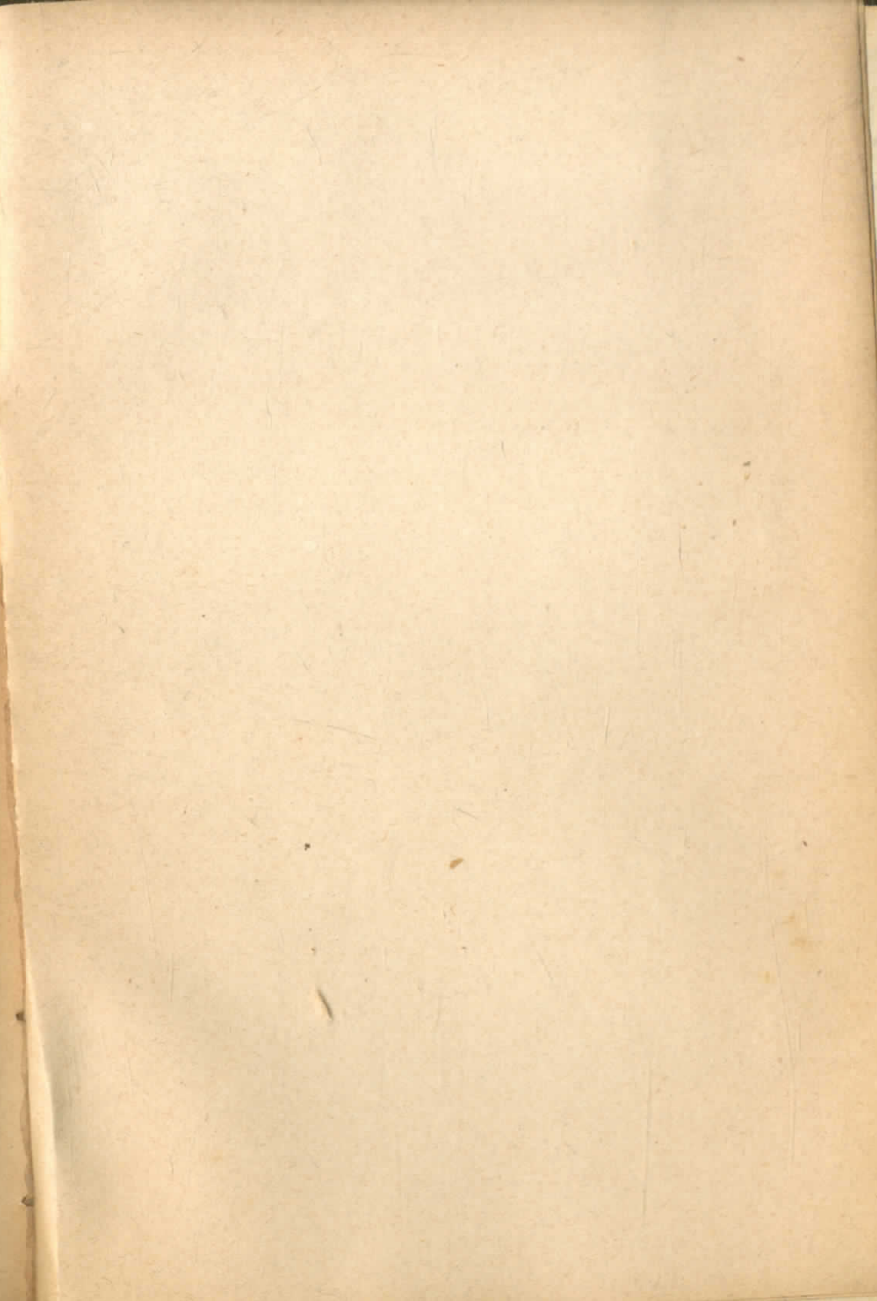
Quando i nuovi sposi, impazienti di spiegare il loro primo volo coniugale, ci ebbero lasciati alla stazione, dirigendosi a Nizza, in compagnia del sindaco di Quattrozeri che prometteva solennemente di scendere a casa sua per lasciarli liberi subito, io mi presi il braccio di *fraulein* Giulia, la quale per tutto quel giorno mi parlò della felicità di Mary, rivolgendo spesso gli occhi al cielo in cerca di Massimo.

Il viaggio di nozze fu breve, perchè gli sposi avevano anche promesso al cavaliere sindaco di passare una settimana con lui; poi se ne andarono tutti insieme a Berlino.

Mary vive sempre a Quattrozeri, dove ha avuto una nidiata di figliuoli dall' avvocatino Emilio. *Fraulein* Giulia tornò periodicamente a far visita alla sua ragazza e alle sue memorie, e mi parve ogni volta più magra dell' altra. Quest' anno la poveretta ha mancato, perchè è morta.

Così ho potuto scrivere questa novella.

FINE.

Milano — Alfredo Brigola & C., Editori — Milano.

Romanzi e Novelle di Salvatore Farina

Titolo	Legatura semplice	Legato in tela e oro
Due amori. Terza edizione rinnovata	L. 2 —	L. 3 —
Un segreto. Terza edizione rinnovata	» 2 —	» 3 —
Frutti proibiti *(Fiamma vagabonda).* Terza edizione	» 2 —	» 3 —
Il romanzo di un vedovo. Terza edizione riveduta	» 2 —	» 3 —
Il tesoro di Donnina. Quarta edizione	» 4 —	» 5 —
Amore bendato. *Racconto.* Quinta edizione	» 2 50	» 3 50
» Prima edizione, illustrata da 45 incisioni, in-8	» 5 —	» 6 50
Una separazione di letto e di mensa — La famiglia del signor Onorato — Un uomo felice. Terza edizione	» 1 20	» 2 20
Fante di Picche. Terza edizione illustrata	» 1 50	» 2 50
Capelli biondi. *Romanzo.* Quarta edizione	» 4 —	» 5 —
Un tiranno ai bagni di mare. *Tre scene dal vero.* Terza edizione	» 1 20	» 2 20
Dalla spuma del mare. Terza edizione	» 2 50	» 3 50
Oro nascosto. *Scene della vita borghese.* Terza edizione.	» 4 —	» 5 50
MIO FIGLIO! — **Prima che nascesse.** *Novella.* Quarta ediz.	» 1 50	» — —
» **Le tre nutrici.** *Novella.* Quarta edizione	» 1 50	» — —
» **Coraggio e avanti.** *Novella.* Quarta edizione	» 1 50	» — —
» **Mio figlio studia.** *Novella.* Quarta edizione	» 1 —	» — —
» **L'Intermezzo e la pagina nera.** *Novella.* Seconda edizione	» 1 50	» — —
» **Mio figlio s'innamora.** *Novella.* Seconda ed.	» 1 50	» — —
» **Il marito di Laurina.** *Novella.* Seconda ediz.	» 2 —	» — —
» **Nonno.** *Novella.* Seconda edizione	» 1 50	» — —
Mio figlio! Quinta edizione	» 5 —	» 6 —
Il signor Io. Quinta edizione illustrata	» 2 50	» 3 50
» Terza edizione illustrata, per bibliofili, legatura in pergamena	» 4 —	» — —
Fra le corde di un contrabasso. *Racconto.* Seconda ediz.	» 1 20	» 2 20
Amore ha cent'occhi. Terza edizione	» 5 —	» 6 —
SI MUORE. — **Caporal Silvestro.** *Storia semplice.* Terza ed.	» 2 —	» 3 —
» **L'ultima battaglia di prete Agostino.** *Novella*	» 2 —	» 3 —
» **Vivere per amore.**	» 2 50	» 3 50
Pe' belli occhi della gloria. *Scene quasi vere*	» 4 —	» 5 —
I due Desiderii. *Prologo ed Epilogo*	» 2 50	» 3 50
Don Chisciottino	» 3 50	» 4 50
Più forte dell'amore?	» 2 50	» 3 50

IN PREPARAZIONE:

Per la vita e per la morte.

Novelas. Traducidas del italiano por D. Cecilio Navarro, illustradas por Apeles Mestres y D. F. Gómez Soler, fotograbados de C. Verdaguer *(Entre la cuerdas del contrabajo — El Senor Yo — La Sota de Espada).* Legato in tela con placca in nero e oro . . . L. 5 —

Hiyo mio! Versión castellana di Maria de la Peña, illustración de F. Gómez Soler. Legato in tela a colori e oro . . . » 10 —

Cabellos rubios. Novela italiana, traducida al castellano y precedida de un Prólogo por Luis Alfonso. Illustración de M. Foix, grabados de Gómez Pelo. Legato in tela a colori e oro . . . » 8 —

Oro escondido. Novela italiana, traducida al castellano por Luis Alfonso. Illustración de F. Gomes Soler grabados de Gómez Pelo. Legato in tela a colori e oro . . . » 8 —

Amor tiene cien ojos. Versión española de Waldo G. Romera. Ilustrada por P. Carcedo y M. Urrutia. . . . » 4 —

Amor vendado. Version española di Maria de la Peña. Madrid . . . » 2 —